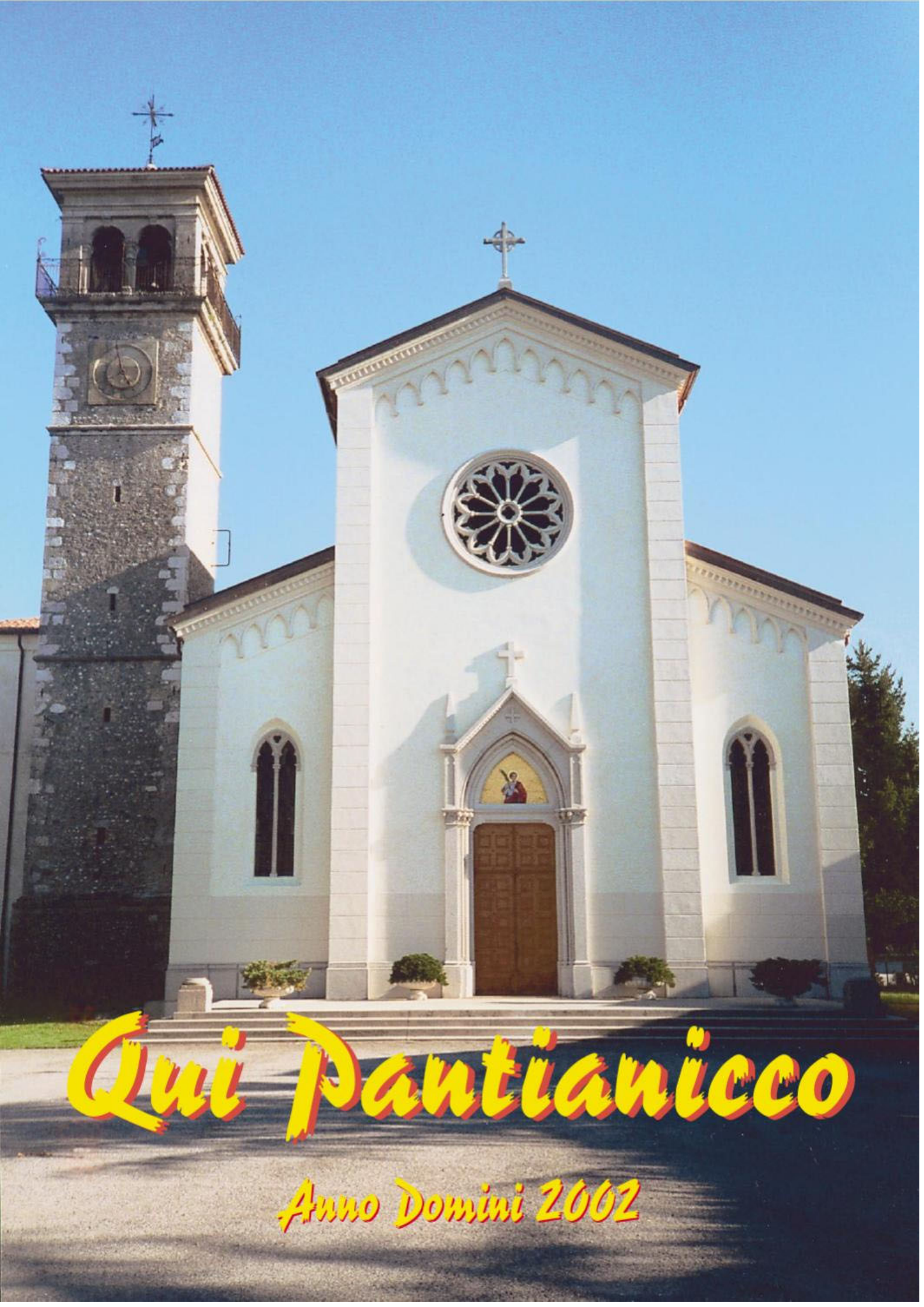


Qui Pantianicco

Anno Domini 2002

EDITORIALE

Ogni organismo, se è vivo, si rinnova.

Come comunità ecclesiale cattolica siamo invitati ad una presenza più incisiva nel mondo del nostro territorio, che risente delle forti tensioni e intolleranze, dopo l'11 settembre dell'anno scorso, con la distruzione delle "Torri Gemelle" a New York, con la superficialità religiosa, l'ateismo pratico, l'immagine e la torre di Babele sociale, economica, di emigrazione.

Il cristiano è un essere di comunione e di speranza, un comunicatore del Vangelo in un mondo di continua e rapida trasformazione.

Siamo chiamati alla conversione e al rinnovamento radicale e integrale, pastorale, intellettuale, spirituale e culturale.

C'è stato il Giubileo del 2000 in cui si parlava di nuova evangelizzazione, ma le nostre chiese hanno raccolto poco l'invito a fare della missione la via privilegiata e permanente. Si è forse verificato un fuoco di paglia senza portare a cambiamenti significativi. Certo è, che quello che abbiamo fatto finora non basta.

L'essere cristiano non conosce parcheggi o zone di sosta, ma traguardi da cui ripartire con sempre nuovo slancio.

Le nostre parrocchie devono puntare, anche secondo il programma pastorale: **"Formazione" per i cristiani delle nostre comunità ecclesiali in vista di una maturazione personale e comunitaria nella fede per conseguente affidamento e assunzione di responsabilità ministeriali.**

Quindi, si deve puntare sulla qualità degli evangelizzatori, degli animatori pastorali, sulla loro formazione, sulle loro motivazioni di fondo, sul metodo dell'annuncio e degli strumenti per la sensibilizzazione degli abitanti della nostra zona. È "questo tempo" che Dio ama ed è in questo che il cristiano deve essere testimone di Cristo, per il battesimo ricevuto, senza chiudere gli occhi e le orecchie, e neanche il cuore. Purtroppo, il Vangelo è un libro sconosciuto per tante famiglie e si rischia che scompaia anche dalle nostre comunità, sempre più esposte allo svuotamento che fanno i masmedia. Forse siamo anche noi un po' come la "pelle di serpente": quando la cambia, il serpente esce fuori e resta un involucro vuoto.

Quanta povertà spirituale! Due sono gli ambiti decisivi per la trasmissione dei valori e del Vangelo: **i giovani**, perché rappresentano il futuro del credere, e **la famiglia** perché è il luogo dell'incontro tra generazioni, dove la più anziana ha qualcosa da comunicare alla più giovane, ma anche in uno scambio reciproco. È un trasmettere quello che si ha ricevuto. Quando tutto cambia e con rapidità, come nella nostra epoca, è importante avere solidi punti di riferimento, altrimenti si rischia lo sbandamento, la dispersione, o lo scoraggiamento, l'avvilimento. Cosa dobbiamo fare? **Dare qualità alla nostra fede.** Ripartire da Gesù Cristo, morto e risorto, che si è fatto vicino ad ognuno di noi e ci accoglie come giusti o peccatori, sani o ammalati. Come i due discepoli di Emmaus, anche noi ci possiamo sentire scoraggiati e delusi con un forte deficit di speranza. Anche noi come loro, siamo affiancati da Gesù risorto, il Vivente che ci spiega le Scritture "Parola di Dio" e lo riconoscono nello spezzare il pane (Eucarestia). È solo così che riesco-

continua a pag. 3

Don Giovanni unito al Consiglio Pastorale, al Consiglio Amministrativo e ai collaboratori del Bollettino Parrocchiale, augura ai Pantianicchesi residenti e sparsi per il mondo un Felice Natale ed un buon 2003!

Saluto della Redazione

Il nostro più cordiale saluto raggiunga tutti i pantianicchesi, dai più vicini ai più lontani, attraverso queste pagine, che si rinnovano annualmente, con l'obiettivo di fissare i principali avvenimenti dell'anno che sta per concludersi e ricordare un po' della nostra storia locale.

Il proprio paese resta sempre un punto di riferimento nella vita, anche se per le nuove generazioni questo concetto di appartenenza si è affievolito, ma con l'andare degli anni, con la maturità, si ha la sensazione che "un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo".

Noi continuiamo a raccontare il nostro paese attraverso i fatti che la storia ha segnato, in modo indelebile, nella memoria e nel ricordo della gente, come le guerre, le inondazioni, l'emigrazione; attraverso "li contis" argute testimonianze dell'umorismo dei nostri vecchi e attraverso le chiese ed i monumenti che loro hanno costruito sasso dopo sasso, con la loro miseria e la loro grande fede. E poi raccontiamo le persone del paese, quelle di ieri e quelle di oggi, senza distinzione tra gente comune e personaggi illustri, in quanto tutti, ognuno per la propria capacità, hanno contribuito a scrivere una pagina della nostra storia.

Questo giornalino vuole essere inoltre un doveroso omaggio a tutti coloro, e sono tanti, che per secoli, uscendo dalla nostra terra, sono andati "via pal mont" a guadagnarsi la vita e a far conoscere le rare capacità delle genti friulane.

E non dimentichiamo le nuove generazioni di pantianicchesi, il nostro presente e il nostro futuro, che con il loro studio e il loro lavoro ci fanno onore in paese e fuori. Questo giornalino è dedicato anche a loro, perchè non perdano la loro identità e tutto ciò che di bello, nel bene e nel male, ci ha dato la nostra terra.

Per tutti, l'augurio di proseguire nel terzo millennio in salute, nella pace e nella prosperità.

segue da pag. 2 - Editoriale

no a riprendere il cammino, ritornare alla comunità, dalla quale si erano staccati con delusione e amarezza, riscoprire la gioia dei "fratelli che si trovano insieme" e, dalla forza dello Spirito Santo, sono scaraventati in tutto il mondo a evangelizzare.

Tutti siamo invitati a questa esperienza di Emmaus, a vivere nel giorno del Signore, la Domenica. Invitati alla mensa del Cristo, ascoltiamo la sua Parola viva e ci nutriamo dello stesso cibo spirituale, l'Eucarestia, cuore della Messa, per uscire di nuovo nella vita di tutti i giorni, ma profondamente trasformati. Non possiamo continuare a pensare solo ai nostri interessi. Se pensassimo di più agli interessi di Dio, la vita personale, la famiglia, il paese, la società, il mondo cambierebbe in una esistenza più felice per tutti.

Il "mondo" porta al fallimento e alla morte. Bastano alcuni esempi: figli contesi dai genitori perché separati, fidanzati che uccidono le findanzate, genitori che uccidono i figli, i figli che uccidono i genitori, droga, alcolismo, libertinaggio, unabomber, Argentina, con tutta l'America latina, Medio Oriente, Pakistan, Africa … dove c'è il male c'è sempre il potere, il denaro, la supremazia che non tiene conto della persona.

Per i cristiani, "regnare", "avere potere", significa "servire", "dare vita" per la giustizia, la verità, per il valore dell'uomo, di ogni persona, figli dello stesso Padre. Per questo, tutti dobbiamo ritornare alla Domenica, all'Eucarestia, al Giorno di Dio e non dell'Io. In questo tempo natalizio, in modo particolare ricordo i nostri compaesani argentini e tutti i sofferenti per le ingiustizie e le rapine legalizzate dei prepotenti, che confondono il bene comune con gli interessi della "famiglia".

Auguro a tutti una rinascita spirituale di speranza, di fede, di comunione.

Buon e Santo Natale e sereno e gioioso Anno Nuovo.

Il Parroco
Don Giovanni Boz

ADEGUAMENTO DELLE CHIESE
SEGNO DI FEDELTÀ AL CONCILIO

La riforma liturgica, le cui basi sono state poste dal concilio Vaticano II nel 1963, a quasi quarant'anni dalla sua conclusione, sono un impegnativo cammino di rinnovamento della nostra mentalità nella celebrazione del mistero di Cristo.

L'edificio di culto è un luogo privilegiato per l'incontro sacramentale con Dio. La Chiesa è un luogo vivo per uomini vivi.

La Chiesa intende evitare di dissipare i tesori e di relegarli al rango d'oggetti da museo ed è per questo che è giunto il momento di porre termine alla stagione di provvisorietà venutasi a creare dopo il concilio; così anche la nostra chiesa parrocchiale, procedendo con prudenza per evitare danni al patrimonio storico-artistico, si è sottoposta ad alcuni cambiamenti liturgici. Per questo sono stati richiesti non colpi di genio ma una conoscenza liturgica e professionale mediante l'apporto di persone collaboranti ed esperte che, elaborando le varie soluzioni, sono state scelte quelle più consone ed ecco quanto è stato eseguito.

Si è provveduto alla costruzione di un piano in tavole, sostenute da supporti di ferro, che collega alla stessa linea ed altezza il presbiterio con i due altari laterali dedicati alla Madonna Immacolata e a S. Luigi Gonzaga.

Questo lavoro fa in modo di formare una scalinata unica che attraversa tutta la chiesa permettendo così di portare più avanti l'altare delle celebrazioni, l'ambone, e collocare il battistero in pietra che non si usava più e che era relegato in un angolo in fondo alla chiesa; inoltre si è provveduto a spostare la custodia dell'Eucarestia dall'altare maggiore al tabernacolo dell'altare dell'Immacolata.

Attingendo dalle norme emanate dal Consiglio Episcopale Italiano, cercherò di dare una risposta al perché di questi adeguamenti. I tre luoghi preminenti del presbiterio sono l'altare, l'ambone e la sede del presidente.

L'altare, nell'assemblea liturgica è il segno della presenza di Cristo, è la mensa del sacrificio e del convito pasquale ed è per questo che l'altare deve essere visibile da tutti affinché tutti ci sentiamo chiamati a prenderne parte ed è ovviamente necessario che sia uno nella Chiesa per essere il centro al quale la comunità si rivolge.

La collocazione dell'altare deve rendere possibile la celebrazione rivolta al popolo e deve consentire di compiere agevolmente tutti i gesti liturgici ad esso inerente, quest'altare dovrebbe essere fisso, dove questo non è possibile sia almeno definitivo ed inamovibile. Per l'altare preesistente si eviti di coprire la sua mensa con tovaglie e lo si adorni molto sobriamente in modo da lasciare nella dovuta evidenza la mensa dell'unico altare per la celebrazione.

L'ambone, è il luogo proprio dal quale viene proclamata la parola di Dio e va collocato in prossimità dell'assemblea in modo da costituire un'unione tra il presbiterio e l'assemblea stessa. L'ambone deve essere una nobile, stabile ed elevata tribuna, non un semplice

n. 23 Novembre 2002

Numero unico della parrocchia di
PANTIANICCO

Piazza Cortina, 5
33036 Mereto di Tomba - tel. 0432.860064

Aut. Trib. Ud n. 13 del 25.10.48
Sped. in abb. post. gr. IV/50%

leggio mobile; accanto ad esso è conveniente mettere il cero pasquale che vi rimane durante il tempo lirturgico opportuno.

La custodia Eucaristica, nelle nostre chiese, per note ragioni storiche l'elemento centrale, dominante sullo stesso altare, è stato per circa quattro secoli, il tabernacolo eucaristico.

L'adeguamento liturgico delle chiese esistenti, è mirato ad esaltare il primato della celebrazione eucaristica e quindi la centralità dell'altare, ma deve riconoscere anche la funzione specifica della riserva eucaristica e quindi in occasione dell'adeguamento sia dedicata una particolare cura al luogo e alle caratteristiche della riserva eucaristica, luogo che deve essere facile da individuare, deve avere un accesso diretto, raccolto e favorevole all'adorazione personale che nella nostra chiesa sarebbe la cappella della Madonna del rosario ma che per comodità durante le celebrazioni si è pensato di collocare la custodia eucaristica nel tabernacolo dell'altare dell'Immacolata.

Sede del presidente, esprime il ministero di colui che guida e presiede la celebrazione nella persona di Cristo, capo e pastore e nella persona della Chiesa, suo corpo. Deve essere visibile a tutti e in diretta comunicazione con l'assemblea, per favorire la guida della preghiera, il dialogo e l'animazione.

Il Battistero, la celebrazione del battesimo viene riconosciuta come la "porta della fede", il cui valore essenziale può essere recuperato, lungo la vita del cristiano, anche grazie alla costante visibilità del battistero, vero "memoriale" del sacramento.

Nel collocare il battistero, fra l'altare delle celebrazioni e quello di S. Luigi, si è pensato, oltre ad usufruire della nostra pregevole opera, di favorire la partecipazione di tutta l'assemblea alla celebrazione del battesimo.

Il posto del **coro** durante le varie celebrazioni; essendo il coro parte integrante dell'assemblea deve essere collocato nell'aula tra il presbiterio e l'assemblea in modo da consentire ai suoi membri di partecipare alle azioni liturgiche e di guidare il canto dell'assemblea.

"Per un migliore rispetto dei ruoli celebrativi, è bene che il coro non si collochi alle spalle del celebrante presidente né sui gradini dell'altare antico".

La soluzione per la sede confessionale si è lasciata l'area all'ingresso della Chiesa, vicino alla porta (l'immagine della penitenza come punto d'arrivo del cammino di conversione, luogo del ritorno a Dio e del passaggio alla vita nuova).

Il sagrato e la piazza, la cura del sagrato e della piazza ad esso eventualmente collegata è segno della disponibilità cristiana in tutti i suoi gesti e quindi a maggior ragione in occasione delle celebrazioni liturgiche; se il sagrato e la piazza sono ben presentabili, anche la comunità troverà più gradevole la permanenza nella Chiesa, e questo come avviene nelle nostre case, tutti siamo chiamati a dare una mano.

Sul sagrato ci si incontra e si scambia il dialogo, purtroppo oggi si tende a darsi un frettoloso saluto per poi andare per i propri fatti.

Che cosa dobbiamo trarre noi cristiani da tutti questi adeguamenti e da quanti altri ci potranno essere in futuro? Ci devono servire ad una partecipazione più attiva allo svolgimento di tutte le azioni liturgiche e a rafforzarci nel progetto di nuova evangelizzazione che la Chiesa ci propone di attuare durante tutta la nostra esistenza terrena a favore del nostro prossimo.

V.M.

La semplicitât dal vivi

Nadâl al nas
intun cûr di frut
te semplicitât dal vivi
incjarnatsion di vere
tenerece.
Tal vivi sempliç,
scuvierzint
afiets e valôrs umans
al nas Nadâl.
Invuluçât il cûr
di tenerece
a si pronte pal
Nadâl.
In cheste gnove
nassite
une incjarnatsion.
Cjalarìn in cîl
la stele, par purificâsi
denant di chel frut.
Sperancis di tancj
a si unissin intun
cjant melodiôs
a consolânus.
Nadâl al nas
te semplicitât dal vivi.

Contis di Agnul Covas

(dal libri "Chei… din chê volte" - Ribis)

UN BARBÎR

Tancj ains indaûr tal gno paîs, il barbîr al jere un mistîr che nol rindeve e par vivi bisugnave fâ alcaltri.

Jo o ài cognossût un ch'al faseve il marangon, 'Zuan e chei altris i contadins e mi pâr di ricuardâ… il Nini di Belo, Toni Tinat e Fonte.

Se si voleve fâsi servî par ben bisugnave lâ a Udin o a Codroip e ultimamentri ancje a Basilian.

Un ch'al faseve il barbîr come secont lavôr, nol jere simpri pront, ma sôl lis sornadis di ploe, la sabide di sere e la domenie buinore e… cualchi scjapiande ogni tant e vignive fûr… che, la scjalinade de glesie di Madone di Gracie, no veve confront!

Chel ch'al voleve… al podeve fâ ancje la barbe e il rasôr, secont che i dave di fîl, al tajave ce plui ce mancul.

Prin lu passave su di une biele slàvare di Quâr e po su la cinturie dai bregons.

Mi visi ancjemò che une sere in paîs al jere dut un ce dî parvie ch'a vevin puartât Nando a Merêt dal Miedi.

Nando strac di vore, jevât a tre bots di buinore, seât dute la sante zornade, mintri che 'Zuan i faseve la barbe, al si jere indurmidît.

A un ciart pont si svee di strabalz e 'Zuan i domande: "Par câs, a misdì, àstu mangjât pastessute cul pomodoro o cu la conserve?".

Nando: "Ma… no o o! Mi pâr propi di nò, Nò. O soi sigûr di nò!".

'Zuan: "Ben… cjalemo… inalore" e continuant cun tune vôs di mieç funerâl, "Cjâr Nando, o scuen dîti che ti ài tajât di cualchi bande e mi pâr… ancje vonde ben".

VIGJ DAL MULIN

In paîs tu rivis a savê il non just di une persone dome cuant ch'e mûr.

Il mulinâr, o miôr, Vigj dal mulin, al veve non inveci Felìz.

O vevi cognossût ancje so pari Toni e, tant un che chel altri, doi… ruspiôs!

Vigj, fin a pôc timp indaûr, lu cjatavi in pueste a Merêt il siet dai mês dìspars a tirâ la pension.

Si saludavin simpri come vecjos amîs e a la mê domande "Cemût stâstu Vigj?", mi rispuindeve sec: "A tì, ce t'impuartial?" e po o continuavin a fevelâ, e tra une bestleme e chê altre al tirave fûr la sô filosofie.

Jo lu contradivi, prin par che no lu capivi e in secont lûc no acetavi chel ch'al diseve su la vite e su la societât.

Inalore lui si inrabiave e al tacave a spiegâmi lis sôs teoriis anarchichis.

Cun me al finive simpri cul dîmi che no capivi nuje e che la scuele e i miei parinc' predis, mi vevin ruvinât, e jo o siaravi il discors disintj: "Vigj, dreciti! Tu sês unevore stramp. Cambie filosofie. Dutcâs ti perdoni parvie che tu metis il mulin pe culture, cu lis "Gnots Furlanis".

Mi cjalave e al rideve… O pensi ch'a jerin la sô glorie.

O voi scuàsi ogni setemane in simitieri a impiâ un lumin ai miei muarts e jentrant dongje il riscjel, a man zampe, o cjali la sepulture di "Felice Cogoi", e mi ven l'istint di domandâj: "Cemût Vigj"; ma, mi straten e mi decît subìt par un "requiem" par pore di sintîlu a dî: "Ce t'impuartial a tì?".

BARUFÂ CU LIS CUVIARTIS

Si sint a dî daspes che une volte al jere plui frêt di cumò.

Bisugne ancje considerâ l'alimentazion e che lis cjasis no vevin lis comoditâts di vuê: nol jere il riscjaldament centrâl, si faseve fûc solamentri in cusine, la sere si lave in file te stale, lis cjamaris e lis stanziis no jerin sofitadis e par scjaldâ il jet si meteve la boce cu l'aghe cjalde o la muinie cu lis boris.

Ancje in cjase di Pieri di Agnin si faseve come in dutis lis fameis.

La femine subìt cenât e preparave i jets e po e lave in file te stale dai Ucej, indulà che si cjatavin une ventine di personis dal borc.

Une sere tôr lis dîs, nancje ch'al fos stât dât un segnâl, ducj a durmî, prin ch'e rivi la nêf, cussì al stave disint il vecjo.

Buine gnot, buine gnot… buine e ancje Pieri, la sô femine, so nevôt e ce sajo jo, vie tal cusso… disviestîsi a la svelte, par no cjapâ frêt, e sot lis cuviartis.

Nol jere nancje scjaldât, che Pieri si cjatà scuviart. La coltre e il plumin, dut parsore de femine.

"Orpo" al borbotà, "no sta scomenzâ a remenâti" e al tornà a cuviargisi.

La femine e ronceave e Pieri al veve apene siarât i voj che lis cuviartis a jerin di gnûf ladis jù de bande de femine. Nol capive chel ch'al stave sucedint: la femine e jere indurmidide, no si jere mote e lis cuviartis a jerin coladis.

Pieri al risistemà il jet e, nol si jere nancje voltât, che lis cuviartis a jerin tornadis a movisi.

Par dî il vêr al cjapà un pocje di pore e al pocà la femine ch'e durmive come un agnulut.

"Ce àstu, tarocon? Pieri finissile di mateâ cu lis cuviartis e lasse durmî chei ch'a son stracs di lavôr", cussì e disè la femine.

Pieri: "No soi jo ch'o tiri lis cuviartis, al è alc che nol va. O ài pôre…"

La femine: "Nol sarà migo il diaul

Pantianicco anni 40
Visentini Luigina con la sua mamma.

Luigi Brandolino, Argia, Maria Luisa e Franco Cragno in gita al mare nel 1956.

a puartâti vie, par dutis lis blestemis che tu disis ogni dì?".

Pieri a sintî nominâ il diaul al saltà jù dal jet, al si inzopedà tal urinâr, al colà par tiare e cuant che Diu al à olût al rivà a cjatâ la scjate dai fuminants e a impiâ il ferâr.

La femine vosant: "Setu deventât mat? Sono poris di fâmi cjapâ a chestis oris?".

Pieri, blanc come la cere e cence flât, al disè planchin: "No viodistu che lis cuviartis a si movin bessolis?".

La femine inalore: "Eh... la cussience...!".

Pieri al lè a cjapâ sù lis cuviartis a planc planc e al viodè doi spalis tacâts ch'a lavin sot par une fessure dal paviment. Inalore al disè un blestemon e jù, crot, di sburide pes scjalis, a riscjo di rompisi il vues dal cuel, a viodi cui ch'al jere a tirâ i spaj te stanzie sot.

Sot a jerin: so nevôt, Gjgi di ucel, il mul di Momi e altris doi fantats dal borc che si tignivin la panze a fuarce di ridi.

Pieri al cjapà in man la scove, ma prin ch'al rivas a doprâle, la mularie a jere bielzà scjampade viars il Quâr, lassant Pieri ch'al vosave: "Us ài cognossûts, o vedarês doman ce frico che us doi!".

IL MIEDI CONDOT

Mê puare mari e diseve simpri ch'o jeri un frut avonde san, ma la prime pidimie ch'e capitave tal paîs, o jeri simpri il prin a cjapâle: il varuscli, il marmul o il mâl dal cjastron, la rosolìe, la tos pagane, l'influence, il mâl di orelis e ce sajo jo.

Il miedi al stave tal comun a Merêt e dôs voltis par setemane al girave pai paîs. In che volte al jere miedi condot il dotôr Pordenon. La famee ch'e veve dibisugne di lui, e lave a notâsi in cooperative.

Tal gno paisut, al rivave cul so biroz tirât di un cjaval e, qualchi volte, al veve sentade dongje ancje siore Milie, la comari.

La int ju saludave e lis babis si domandavin subìt: "Cuissà là ch'a van uê? ise qualchi femine ch'e spiete o ch'e je in dificoltât?".

D'istât al vignive cu la moto, ma al veve ancje un otomobil che no lu doprave tant.

Se si veve di clamâlu a la svelte, bisugnave lâ di persone a Merêt. Se il câs al jere gravon, si usave clamâ ancje il plevan.

Poben no us conti ce ch'al sucedeve s'al rivave prin di lui siôr santul, il plevan. Al tacave a cjaminâ sù e jù pe cjamare e al vosave: "...Eh... sì! O... D... prin il plevan e dopo il miedi. S'al vuaris al è merit dal Signôr, s'al mûr 'e je colpe dal dotôr. Eh... sì! O... D...". E al ripeteve no sai cetantis voltis. E cuant che Diu voleve, dopo vê stufât duc' i sans dal paradîs, si bonave; al faseve la rècipe e, prin di lâ vie: "Us racomandi, cafelat ogni dôr oris e aghe e sucar cuant ch'al ûl. Jo 'o torni doman".

In ospedâl si lave unevore pôc. Il miedi al tajave, al cusive, al gjavave dinc', al ingessave, al faseve lis analisis des urinis...

Simpri il dotôr Pordenon, quant ch'o soi colât de carete lant tal ôrt (o vevi cinc ains) e ch'o mi jeri rot il braz zamp, mi lu à ingessât cence fâ une plèe e cence fâ ragjos: un lavôr di fin.

Il miedi al vignive pes scuelis cun siore Milie e in un cuatri dîs al inclamave la uaruèle a dute la mularie dal comun di Merêt.

Une volte, ch'o jeri bielzà fantat, o soi lât a Merêt par fa une visite, no mi visi ce ch'o vevi. A cjase mi vevin visât di no lâ a spandi prin, parvie che il miedi al vares analizât lis urinis.

Fedêl a lis racomandazions, rivât dal miedi mi soi sentât cuietut tun cjanton cirint di no pensâ parvie che la sen si faseve bielzà sintî.

Al rivà il gno turno. Il miedi mi domandà il mutîf ch'o jeri lât di lui e mi fasè lis solitis domandis in gjenerâl su la salût... Mi fasè discrotà e mi disé: "Daûr la paradane, ch'al orini in tune impolète" e al jessî dal ambulatori.

Oh Signôr ce liberazion! O cjapi l'impolète in man, la jempli... ma nol jere câs di fermâ... O cjali atôr... no savevi dulà continuâ... e... o scomenzai a jemplâ impolètis une daûr chealtre. No sai a dîus tropis ch'o'nd'ài jempladis.

Liberât di un pês, content di vê vût avonde licuit di provinâ, mi sentai sul jetut a spietâ ch'al tornas dentri.

Quant ch'al jentrà mi domandà: "Fat?", e jo: "Si, dotôr".

Al va daûr la paradane, al cjale, al torne tal miez de stanzie e fasinsi un spagnolet (cjartine e tabac) al tacà: "Eh... sì! O... D... Eh sì... ca o vin pissàz par cuinzâ un ort". E sù e jù pal ambulatôri. E quant ch'al tacave nol jere câs di fermâlu. A un cert pont si sintì a bati te puarte e jentrâ siore Iside, la sô femine.

Siore Iside e capì subìt ch'al jere alc che nol lave e cun tune pazienze, che mi soleve ancjemò il cûr dome a pensâ e tacà a dîsij: "Sù Leo, no rabiarte. Il fantat nol à fat apueste. E sì che tu sâs, quant che si tache a no si rive a fermâle".

E lui: "Eh... sì. O... D... el podeva far nel canton e no sporcarme tutte le provette".

"Sù, sù, sù Leo... dames che t'es torni a lavâ" a continuà Iside, e voltansi viars di mè: "Cui sestu?"... "Vedi Leo... questo giovane el se dell'anno di nostra fia Maria...".

Crodeimi di fede, mi jeri tant vergognât pal fat sucedût che no rivi mai a dismenteâlu. "Eh sì! O... D...!".

Un'altre volte o stavi spietant, cun altre int, simpri di lâ dal miedi. La massàrie nus veve visât ch'al vares ritardât un pôc e di vê pazienze.

segue a pag. 7

13 - 17 Doi numers Doi Sants

di Angelo Covazzi

DOI SANT DI NON TONI

Al po' sucedi di incuintrâ personis che ti domandin informazions su di un cjant o su di une preiere come il "Si quaeris miracula" e a tàchin a dîlu sù ae maniere lâr, cun tun strambolot daûr chel altri.

No savint ce fâ, e cjapât di sproviste, tu prometis di savêur a dî alc plui indenant.

Viodìn subìt che il "Si quaeris miracula" al è un cjant gregorian, une preiere a Sant Antoni di Padue.

Jo o soi di un paîs, Pantianins, indulà che une volte il "Si quaeris miracula", al vignive cjantât dopo ogni messe ch'e vignive dite tune gleseute di campagne vodade a Sant Antoni Abât.

Cemût mai? Stranis robis: la int, e forsit ancje i predis, no van tant pal sutîl e par dî sù chê preiere, bastave il non famôs di Sant Antoni, cence badâ se di Padue o di Vienne[1].

Stant che o stin lant tal 2000, An Sant, an di piligrinaçs, o vuei dî che, glesis ospizis, tes stradis di comunicazions, a jerin i ponts salts di riferiment dai piligrins.

Dutis lis stradis batudis dal divots incjaminâts di e par Rome, di e par Compostela, a vevin il carater de duplicitât divozionâl e culturâl. Glesiis, capelis, ospizis diluncvie a puartavin di volte in volte elements di riferiment al piligrinaç, "romeo" e a chel "jacopeo".

Pantianicco 1956
I coscritti del 1936.

La strade al piligrin a jere segnade de ubicazion di chês glesiis:

1) viers Nord-ovest si cjatavin simpri chês vodadis a Sant Jacum e a Sant Antoni di Vienne;

2) viers Sud-est, chês che a fasevin alusion a Rome e a Jerusalem, e vodadis la pluralitât a San Pieri e al Sant Sepulcri.

SANT ANTONI DI VIENNE

Sant Antoni di Vienne al jere nassût tal 250 a Coma (vuê Queman) su la spuinde ocidentâl dal flum Nilo (Egjt mezan) di gjenitôrs cristians e in podè, e al è muart vecjon, tal 356.

Al è venerât come protetôr dai dumiestis e la glesie e à fissât la sô fieste il 17 di zenâr.

In tantis bandis, viers il meridion d'Italie, te gnot fra il 16 e il 17, par domandâ la protezion dal Sant su ducj, si impiin i fugarons.

Par chel che al rivuarde il Friûl, la divozion si lee ae tradizion lisandrine tes lidrîs de glesie aquileiese. Ma o savìn che Sant Atanasi, che al à scrit la vite di Toni, al è stât in esili par un pôc di tim a Aquilee, e dal sigûr al à fevelât e spandût la sô divozion.

Il Sant al ven rapresentât ancje cul fûc in tune man.

[1] S. Antoni Abât al ven clamât ancje: di Vienne, dal desert o dal purcit.

---

continua da pag. 6

Chei di Merêt a savevin bielzà ch'al jere lât a cjoli là di Tamburlin a Udin, l'otomobil gnûf.

Tôr lis quatri si sintì une pivetade e un otomobil al rivà "imburît come une clapadade" tal curtîl e po un repeton.

Duc' fûr di corse a viodi ce ch'al jere sucedût.

Il miedi al veve fracassade sul denant la machine gnove.

Un vecjut di Plasencis, plui coragjôs di duc', al jentrà te arie e viodint che il dotôr al jere bielzà impîs j disè: "Ch'al scusi siôr dotôr, si ìsal fat mâl?".

"No, no, grazie... nuje" al rispuindè Pordenon.

Il vecjut: "Ma... dotôr, cun chei impresc' modernos, bisugne lâ planc, in particulâr tal curtîl".

Il miedi alore al tacà: "Eh sì! O... D..., eh sì! O... D..., eh sì... lu pol aver anche rason; ma mi no go putei picoli... posso andare a cento io nel cortile! Eh sì!... O... D...". E vie indenant dal garâs al ambulatôri e no sai a dîus par trop timp... "Posso andare a cento io; no 'nd'ài fruz pizzui iò... O... D...".

Eh sì, in font in font al jere ancje un brâf miedi; ma in chê volte no si podeve lâ di altris bandis cence il so permes, us siguri jo!

Provait a domandâ a Faustin di Merêt quant ch'al veve di puartâ so pari a Udin par fâlu viodi di un specialist.

Il miedi alore al tacà a vosâj: "Eh sì!... O... D..., fascista onesto suo padre, ma voi giovani tutti asini. Eh sì!... O... D..., voi tutti asini! Eh sì! tutti asini...". E no sai a dîus sal à rivât a puartâ so pari dal specialist; ma o soi sigûr che il Signôr lu à judât a tornâ di ca.

La tradizion e je leade a la crodince che il Sant al vuaris i malâts di erpes, une forme di dermatite di origjine virâl, clamade "herpes zoster".

A Vienne Isère[2], tal Delfinât in France, su la rive çampe dal Rodano, antighe capitâl dai "allobrogi", une volte colonie romane sot Dioclezian e capolûc de "provincie viennensis", al è un Santuari cu lis relicuiis dal Sant Abât.

Mintri che a stavin strasmudant lis relicuiis in chê citât e jere une epidemie di "herpes zoster" e lis vuarigjions e son stadis tantissimis e in pont e in blanc, al è diventât un lûc di piligrinaç e la malatie e à parfin cambiât non: e je cognossude di ducj come "fûc di Sant Antoni". Ancje i furlans a lavin une volte in piligrinaç in chê citât ch'e vignive considerade dopo Jerusalem, Rome e Santiago, une destinazion impuartante.

La storie dal fûc e à origjine di dôs circostancis ben precisis:

1) la prime e ven des pagjinis scritis di Atanasio, indulà che a vegnin descritis lis lotis che Toni al à vût cul demoni, simbul dal pecjât, ma ancje dal fûc eterno;

2) des vuarigjons ch'o ai bielzà dite pe herpes zoster.

PURCITS

E cumò viodin i purcits.

Simpri a Vienne, un ciert Gaston al à vût te sô famee une vuarigjon miraculose. Il fi maladòn par intercession di Sant Antoni al è tornât di ca.

Gaston inalore al à fondât une congregazion cun ancje dongje un ospedâl. E cussì al è nassût "l'Ordin dai Canonics Regulârs di Sant Antoni de Viennois". Ma lis spesis dutcâs a jerin tantis e il Gaston al à pensât di tirâ sù purcits, che molâts libars pe stradis, a vevin di vivi di caritât publiche e par fâsi sintî ur veve picjât tal cuel un campanel.

Une prime suposizion partant e fâs capî che i purcits a son stâts mitûts sot la protezion dal Sant.

Altris invecit a disin che tal purcit si à di viodi il diaul che sbaraiât e vint dal Sant, il Signôr lu à condanât a lâi daûr sot la forme di chê bestie. Inalore da un pieçon di agns, si po' viodi dongje la statue di Sant Antoni Abât, in bas, un purcitut.

Il Sant al ven rapresentât ancje invuluçât in tune tonie, cun tun baston a forme di T, un campanel, in tune man al ten une flame ardinte, simpri po cu la muse di vieli e la barbe blancje lungjone.

No mancin purpûr altris figurazions cu la mitre sul cjâf, come i nestris abâts. Al à simpri dutcâs, il fûc in man e il purcit sotvie e des voltis dome il diaul.

Ancje tal Friûl fin dopo l'ultime vuere, tai agns 47/48, si podeve viodi a zirâ par cualchi paîs un purcit, il purcit di Sant Antoni, che une volte grant, al vignive vendût e cui beçs si comprave il pan pai puars.

Si pues domandâ par ce robis che o vin di preâ chest Sant?

Ve' culì:

- pe Herpes zoster;
- per furuncolose: bruscs, brugnacs, faronclis, brufui, bugnons e vuarbits;
- pe peste, scorobùs e mai contagjôs;
- pes ativitâts agriculis;
- pai arlevaments.

Par otignî la sô protezion lu prein: i pizighets, i geârs, i tessidôrs, i tosadôrs, i becjârs, i butegârs di grassine, i scaletirs.

Tai paîs indulà che a vevin une glesie vodade al Sant e jere ancje par solit une fraterne, "La Fraterne[3] di Sant Antoni Abât" (o dal purcit).

De fraterne a fasevin part come confradis, pastôrs, contadins e dute la puere int dal paîs che e veve une piore, une vacjute o un purcitut par podè mangjâ alc e vê di cuinçâ ancje pôc ma par dut l'an.

La fraterne e tignive ancje un porcjâr (o ancje une porcjare)[4] che al puartave a passon i purcits de comunitât.

La direzion di dut la veve in man il "Priôr" judât di un cjamerâr[5]. Chescj a vevin ancje la incarghe di inmaniâ la fieste dal 17 di zenâr: preparâ il mangjâ pai predis presints su l'altâr, pai cantôrs, pal muini, la merinde pai fedêi ch'e consisteve in pan e vin, paiâ il pividôr[6] che al veve sunât in procession (no ducj i paîs e podevin procurâsi une bande o un grop di sunadôrs). Un compit unevore impuartant dal Priôr al jere, in câs di disgraciis, come murie di bestiis, di judâ la puere int a comprâ une altre bestie, in pocjis peraulis e jere une casse mutue di socors vicendevul.

Secont ciertis detulis popolârs, cui che al è colpît di une disgracie no spietade e fûr dal ordenari, "al à di vê robât il purcit di Sant Antoni';

mintri i trapolons, i scrocons "a van di puarte in puarte, come il purcit di Sant Antoni";

ancje che persone che no sta mai a cjase "e va a tôr come il purcit di Sant Antoni".

Celia Manazzone a scuola di cucina dalle suore a Fagagna nel 1950-51.

SAN ANTONI DI PADUE

Al jere di Lisbone n. 1195, francescan, dotôr de glesie e al è muart di viners 13 di jugn tal 1231 ad Arcella e sapulît tal marters 17 (visinsi che il viners e il martes - 13 e 17 - no puar-

[2] E je une citât zimule di Udin.
[3] Fraterne = confraternite, pie societât.
[4] Porcjâr / porcjare = vuardian di purcits
[5] Cjamerâr = aministradôr e cassîr tes istituzions civîls e religjosis
[6] Pividôr = sunadôr di baghe (p.t. cornamusa)

tin sfurtune se si pree Sant Antoni e chel che al vûl al po' partî e ancje sposâsi!).

Al jere un grant predicjadôr, clamât ancje il "martiel dai eretics", missionari in Afriche e al à zirât la France e l'Italie in lunc e in larc.

Al à fat tagn meracui e al continue a fânt.

Al protêç il racolt, lis fantatis che a an di sposâsi, nol ocôr fevelâ des tentazions dal demoni, dai taramots, des pestilencis, al jude a fâ rivâ svelte e ben la pueste e a fâ cjatâ lis robis pierdudis.

A proposit di judâ a cjatâ lis robis pierdudis, o pues sigurâus che mê mari cuant che no cjatave une robe si fermave e diseve un "Si Queris Miracula" e po e partive di gnûf a cirî.

Une siore olandese, che e vîf ta chel paîs, e che d'unvier e rive a Tarcint, ma ch'e à frequentât bielzà dai cors di furlan a Orgnan di Basilian, mi à sigurât che sô mari e ancje jê, cuant che no cjatin une robe, a prein Sant Antoni cul "Si Quaeris miracula" e po a son siguris di cjatâ chel che a vevin pierdût o no si visavin indulà che a vevin metude chê robe.

Chest Sant al ven invocât ancje pe protezion dai frutins e dai vuarfins.

S. Antoni di Padue al è un sant simpri vîf e la int no lu à mai dismeteât.

Dal pont di viste liturgjic, a son stadis simpri trê lis fiestis antonianis anuâl:

- il 15 di fevrâr, la fieste de lenghe o de translazion;
- il 13 di jugn, il dies natalis dal Sant;
- la fieste de otave, tignude apont vot dîs dopo, o te domenie "infra octavam".

Purpûr il Sant al à dai ciclis divozionâl:

- par ogni dì;
- par setemane;
- par mês;
- par an.

A lis fiestis impuartantis e je leade simpri la celebrazion de "Tredicine": 13 Pater; 13 Ave Marie, 13 Gloria Patri.

Dodis si disin in memorie des 12 graciis pandudis tal Responsori che il Sant di continuo al intercêt; e un ad onôr e glorie dal Signôr, che lis concêt pai merits dal Sant, a nô divots.

MARTERS DI SANT ANTONI

Tra lis pratichis leadis al cult di chest Sant, o podìn ricuardâ i cussì clamats *marters di Sant Antoni*, une forme di devozion plui popolâr viers il Sant.

Sant Antoni al è muart di viners, po puartât de ARCELE a Sante Marie Mater Domini, cuatri dîs dopo, vâl a dî di marters.

I malâts, ta che dì stesse, che a an vût la furtune di jessi stâts puartâts dongje de casse e che a son rivâts a tocjâle, a son ducj vuarîts.

Al è stât unevore facil ae pietât popolâr leâ cheste sornade "marters" a ducj che altris marters dal an.

Tal libri di Pasquetti "Grazie e Miracoli" si po' lei "da quell'hora in poi impresso nelle menti dei fedeli il giorno di martedì ... nel quale Iddio dispensò i Tesori delle sue grazie ai divoti del suo gran servo Sant Antoni".

Un altri cressiment ae divozion dal MARTERS al è vignût di un dopli meracul sucedût a Bologne tal 1617.

Une siore par 22 agns no rivave a meti al mont fîs. Une biele dì mintri ch'e preave denant l'altâr di Sant Antoni di Padue, i comparì il Sant che i disè di lâ par nûf marters a preâlu. E vignì scoltade. E à vût un frutin, ma malformât. Jê lu à fat puartâ inalore sul altâr di Sant Antoni, indulà che i jere comparît, e i lu an ripuartât biel, ma biel come un agnulut.

Il fat lu an savût "non solum per Italiam, sed etiam Hispaniam, Galliam, Germaniam, Belgique..." par dute l'Europe insumis e cussì la pratiche dai nûf marters e à cjapât ancjemò plui pît.

La pratiche dai nûf marters in onôr dal Sant a deventàrin po 13, parvie che tal mont antonian il tredis al è un numer scuasit sacrât, pe muart dal Sant, sucedude in chê dì. E cussì la celebrazion dal marters e je vignude cun facilitât a ducj i marters dal an.

Pe divozion de coroncine di Sant Antoni, si à di dî 13 Pater, 13 Ave Marie, 13 Gloria Patri. E di culì e je nassude l'idee popolâr che il marters, Sant Antoni al concêt 13 graciis.

Par preparâsi ae fieste di Sant Antoni, secont une usance unevore antighe, a vuelin 13 dîs, in onôr dai meracui che a vegnin proclamâts tal "Si Quaeris Miracula) e ancje parvie che il Sant al jere muart il 13 di jugn.

Secont che si cjate scrit tal manoscrit numar 746 de Biblioteche Antoniane, il "Si Quaeris Miracula" si à di cjantâlu dopo la benedizion dade dal celebrant.

No stin a dismenteâ il "BREVE DI S. ANTONIO" 'Il curt di S.A.) che al va puartât intorsi e sul daûr dal santut al è scrit un sproc, che il Sant in persone in tune aparizion, i veve palesât a une indemoniade portoghese: "Ecce crucem Domini, fugite partes adversae! Vicit leo de tribù de Juda, radix David. Alleluia, alleluia" (ecco la croce del Signore, fuggite avversari! Il leone della tribù di Giuda, stirpe di Davide, ha vinto!).

Pantianicco 1960 - Curtîl di Romanin
Ettore Toppano con lo zio Cirillo Cragno, padre di Ettore Cragno

Un dai meracui che ducj fevele, al è chel dal frutin inneât in tune vasche. La mari e à preât cun tante fede il Sant, prometint di dâ ai puers tant forment cuant che al pesave il frut.

Il frut al è resurît e di culì indenant e tacà la tradizion dal "Pan dai Puers".

PANTIANINS E LA GLESEUTE DI SANT ANTONI ABÂT

Tornin un moment a Pantianins... fin al 1944 cun pre Silvio Noacco, te gleseute di campagne vodade a S. Antoni ab., il mês di zenâr e il mês di jugn, ogni marters a buinore, tôr lis 7,30 e vignive dite une messe e simpri prin di lassâsi, si cjantave il "Si Quaeris Miracula".

A la fin dal mês di jugn podopo si lave pes fameis a tirâ sù l'ufierte pes messis ditis, ch'e consisteve in un mezut di forment, ma cui che al podeve, al dave ancje di plui.

Il 17 di zenâr il vicjari (cussì al jere il titul dal predi in chê volte) viers lis 11 al zirave pal paîs a binidî lis vacjis, cjavai, mui, mus, pioris, che la int e meteve denant cjase.

Cumò a ven dite une Messe di joibe solamentri tal mês di jugn e un arlevadôr di purcits al regale un, che al ven cuet su la gridele e mangjât subìt Messe il 13 di jugn, se al cole di domenie e se nò la domenie dopo.

Dut il paîs al è invidât a mangjâ al aviert, fûr de glesiute vodade a Sant Antoni Abât (o di Vienne o dal purcìt).

O podìn sierâ il discors e dî che cu la difusione dal cult di Sant Antoni di Padue, i doi Sants a si confusionin tal cjâf dai fedêi; lis pratichis e lis preieris a si mistùrin cussì come che si po' viodi tai cuadruts "P.G.R." (par grazie ricevude) indulà che no si rive a capì a cuâl Toni che al è dedicât. Fiestis po in onôr di "Toni dal purcìt" spostadis te sornade de fieste di "Toni di Padue" si cjatin par ogni bande.

A Pantianins, e no dome lì, al è un esempli unevore clâr!

TITUI DAI SANTS

Cualchidun al po' domandâ la cualitât dai titui, il parcè di un titul a un Sant e no a chel altri, e vie indenant.

Inalore si cjate che i titui a son di trê categoriis.

- A la prime a son di partignince i titui glesiastics e, par capîsi, culì o cjatìn par esempli: S. Pieri, S. Pauli, S. Tomâs...;

- Te seconde, i Sants taumaturgs-popolârs come S. Martin, S. Nardin, S. Antoni di Padue e vie discorint;

- Te tierce, i Sants che a dan un aiût speciâl cuintri cualche malatie particulâr: S. Roc (malatiis de piel), S. Blâs (gole), S. Antoni Abât (fûc di S. Antoni), S. Apolonie (mâl di dincj).

A chest pont si rindìn cont che cierts Sants a puedin jèssi plens di lavôr, cun tantis richiestis e altris invecit disocupats.

Il prin disocupât al è dal sigûr il "Bon Ladron", picjât ae drete de crôs di nestri Signôr. Il prin Sant dal Cristianesim, e fat dal Signôr in persone! Ce voleiso di plui?

Il secont al è un dai Apuestui, ma cul non dutcâs di un detestât: GIUDE! Chest Sant al è Giude Iscariote.

Jo o cognos tante int, o ai ancje lavorât te anagrafe dal Comun di Udin, ma no ai mai cjatât un cun chel non.

Il gjornalist Rino Cammilleri al consee di preâ ancje chescj doi Sants e al conclût: "cuissà che no fasin une gracie plui grosse di chê domandade?"

SANT ANTONI E IL DIAUL (Liende popolâr)

Il diaul al stave fasint dispiets a un grop di gjavepieris su la mont di Migjee e al someave propri che si stes divertint un mont.

Cuant che cheste puere int e rivave a vore te matine e cjatave lis jentradis des gjavis, sieradis cun tantis pieris e clas che, par jentrâ e veve di lavorâ plui di mieze sornade. No baste: il puest di lavôr colmât di scais, il canâl preparât pes minis, plen di aghe; ju imprescj di lavôr sparniçats par dute la mont.

Chestis birbantagjinis a fasevin pierdi, ai gjavepieris, tant tim e cussì ancje il vuadagn, ma plui di dut ju faseve lâ fûr dai semenâts e ancje blestemâ.

Il diaul al veve fat ben i soi conts par cuistâ lis lôr animis.

Il capelan dal lûc, un sant predi, informât de robe e dopo vê preât e ben pensât, al conseà di fâ sù, su la mont, une gleseute vodade a Sant Antoni di Padue.

I gjavepieris no an pierdût tim e la gleseute e vignì fate ipso facto!

Al diaul i brusave chê glesie e chel sant che a vevin metût dentri, ma al continuà a fâ dispiets.

Sant Antoni nol durmive e prin che a rivassin i gjavepieris a vore, al tornave a meti dut a puest.

Il demoni viodint la sô fadie anulade da part di Sant Antoni di Padue, al pensà di usâ l'astuzie.

Si metè inalore in spiete par fevelà cul sant, vistût cun tune gabanate nere lungje lungje, par scuindi ben la code, une gobe e fasint une muse di Madalene pentide. Viodût rivâ Sant Antoni, i va incuintri come une gjate bagnade e cun tun fîl di vôs al tacà: "Jo o soi ca su prime di vô e la mont e je partant mê e vô o seis vignût tal gno teren. Cirin di no fâ barufe e acordinsi".

San Antoni, armât di tante pazience, al disè: "Sintin mo".

Il diaul: "Alin sui cops de vuestre glesie, o vin di saltà, prin vô e dopo jo... e chel che al saltarà plui lontan al restarà ca sù".

Sant Antoni: "Va ben!"

Montâts sul tet, Sant Antoni al saltà par prin e indulà che la petà il salt al lassà il segn dai pîts su la piere.

"A ti cumò" al disè Sant Antoni al diaul.

E patapunfete! Il diaul imbredeât tes cotolatis che al veve metût, al dè une grandissime culade par tiere, ma unevore plui in ca di Sant Antoni, lassant il stamp des culatis ben indentri tes pieris.

La mont par cheste stramazzade e tremà dutecuante, tant che une scosse di taramot.

Il diaul non rivave a tirâsi fûr, al someave di jessi colât tun stamp fat di pueste.

Sant Antoni alore al slungjave il braç e in at di comant mostranti cul dêt la strade, i ordenà: "Vie di ca, Satane! E guai a ti se tu tornis a meti pît ca sù".

A chestis peraulis il diaul, come cjapât di une bissebove, al si rondolà a precipizi jù pai claps de montagne.

F. Del Torre, al siere cheste liende popolâr, disint che ancjemò cualchi vecjute e mostre lis improntis dai pîts di Sant Antoni sul ôr di chê busate, daûr de gleseute.

La int che passe dongje, e met la man te aghe che simpri si cjate dentri, e po e fâs il segn de crôs.

La busate la clamin "la buse o lu stam dal cûl dal diaul".

ATÔR DAL POÇ UNA VOLTA

Tal pensâ al bôrc dal Poç là ch'i sin stâs frus nô che cumò i sin nonos vecjus, là ch'i vin comenciada la vita nô che ca di un pôc i varin di lassala, a vegnin tal cjâf tainc' piciui fatarei. A son robis di pôc, ma c'a nus ripuartin in t'un piciul mont c'a nol é pùi, e nus fàsin ricuardâ tainc' di lôr c'a nus àn lassâs. Atris timps, atra int, atri vìvi. Un vìvi puer, ma ce biei ricuârs!

Par antiga tradision, la prima persona c'a s'incuntrava il prin di genâr, a segnava l'andamènt da l'an gnouf: fortuna s'a si viodeva un omp, disfortuna s'a si viodeva una fèmina.

A era usancia che sul cricâ dal dì, al prin da l'an, la banda a fasés il gîr dal paîs par una sunada di augûr e duncje i prins a mòvisi pa'la vila a erin i musicàns. Cussì lôr, cjatansi fra omps, a vevin la sorta di comenciâ l'anada cun buna sperancia.

Ven a stai che, puntuâl como un orloi, ogni prin di genâr propit a l'auròra, encje una fèmina di four di bôrc a vigniva a cjoli l'aga sul poç. Par tant frêt o encje nêf c'a fos, je a rivava cula sela e il cjardeir picjâs tal buinç, cula cuarda ta la man e cun duta calma a tirava su la so aga. E duncje, man man c'a jessivin di cjasa, i sunadôrs dal bôrc dal Poç a erin destinâs, an par an, a viodi je prin di qualunque atri e a vê cussì una bruta spieta pa l'anada. A erin tant rabiôs di chist fat, c'a rugnavin e bruntulavin un grum, e a batevin che je a faseva a puesta a presentâsi lì, par malignitât, par faur dispiét e damp, parcè che no podeva sei un intivo che puntualitât in t'un orari cussì four da l'ordenari.

C'al sevi stat propit un câs?

* * *

Agnòns indevour, prin c'a fos la banda a Pantianins, a clamavin che di Codêr pa'li ocasions impuartantis. Ma fra paîs, al era qualche contrast di cjampanîl e cussì una fèmina dal bôrc dal Poç à pensât ben di cjoli via a so mût chei musicàns foresc'. A era cognossuda pal so carater rustic e la so anda di omenàt. E duncje quant c'a son passâs pal nestri bôrc sunant, a si é metuda devour di lôr cun t'un cop in t'una man e un rotam di tecja ta che atra, batint il timp cula musica e vosànt, simpri a timp: "Tal cit, tal cop / tal cit, tal cop / tal cit, tal cop…"

Ven a stai che, finît il gîr, i sunadôrs rabiôs in bestia a son tornâs tal bôrc a cirila fin tal so curtîl, par dai un frac di pachis. E à rivat adora a platassi, se no a cjapava un bon guano!

* * *

No mancjavin stens una volta, ne a la int ne a li bestis, e parfin li pantianis a vevin di dut, four che bondansia di mangjà. Difat no ur à parût vêr di podê roseâ il soflit che una fèmina ingegnosa a veva impovisât cun tant impegn.

Tal nestri bôrc, como ta chei atris, li stansis da li cjasis pa la gran pârt no erin soflitadis e a vevin i trâs discuviêrs. Encje che fèmina a veva il lòuc cussì e a veva volût parassi dal polver c'a i colava iù tala cjamara, dal toglât parsora. Brèis e trâs a vevin bûs e fressuris, e alora, sèvie pal fen sèvie pa li pantianis c'a corevin di gnot pal toglât, il fastidi dal polver al era grant.

A no erin bês par soflitâ e alora je à pensât ben di comprâ qualche sfuei di cjarta di cavaleirs e di tacàla tai trâs como soflit. Par còla e à doprât una pastela fata in cjasa cun farina di siela. Cula fan c'a vevin, li pantianis e àn sintût sùbit l'odôr e la sera, apena che la cjasa si é cidinada, a si son butadis in sdruma su chel ben di dio. Mangjant la còla di siela, a roseavin encje la cjarta e cussì a colavin una devour che atra tala cjamera di che biada fèmina e dal so omp, c'a erin a durmî. Ce colavin sul jét, ce sui sgabei, ce sul armaròn… un coréç dal diaul duta la gnot e i doi malcapitâs a vosâ, cori devour, parâ via, bati, copâ, movi la mobilia, tirâ ciavatis di ogni banda e mòcui a plena vôs! Un batifondo di no podê parassi. E àn mateât e bassilât tant c'àn volût e tal doman, puera int, àn scugnût tirâ via dut ce c'al restava di chel soflit pustiç.

* * *

A voltis i frus, magari cencia savê, a pòdin vê qualche maliciuta propit berbànta.

Ué no pòdin nencie imaginâ ce c'à era par nô una caramela, un biscot, una feta di torta. A erin robis four da l'ordenari, si li viodeva da râr, a parevin golosés di siôrs e s'in veva una gola che mai. Il mangjâ al era misurât e a si veva sula tàula ce c'a si podeva, ven a stai ché e simpri ché. E duncje, quant c'a si veva un bombon, si ciriva di mangjâlu cencia fassi viodi di atris frus, golôs como nô.

I vevin una compagna tal bôrc, c'a era invessi duta contenta di fassi viodi a mangjâ la fiacia. Cula feta ta la man a si sentava sul clap four dal puartòn e nô frus sùbit i làvin dongja a tirâ la gola, cula sperancia c'a nus des di cèrcia. Iè, no nus dava nencje

Nâs, cressûs e muârs atôr dal poç, Limpio e Murisi (cl. 1905 e 1907).

un fregul, nus lassava domo cjalâ e cun di pùi a mangjava che feta planc planc, un fruciòn a la volta, par tirâla a lunc e fanus sclopâ di voa. A la fin, i tornavin a cjasa a bocja suta, como ch'i erin rivâs.

Ce sorta difarent che àn i frus di cumò e no san il ben c'a ur tocja!

* * *

Quant ch'i erin pìciui, si giuiava insiema pa'li stradis e li placis, iessìnt c'a nol era trafic di machinis e pericul como cumò. A si giuiava di picùt, tuc, classus, balutis, campo…

Ma ogni tant, qualchedun di nô al veva un'idea gnova, di qualche inissiativa four da l'ordenari e alora, cun t'un slanç di ingegn e di fantasia, i cirìvin di svualâ cencia alis. Como che volta dal teatro.

Nus veva vignût tal cjâf di meti in peis la rècita di una storia dal libri di scuela. Dit e fat, in siet o vot di nô i si sin spartidis li pârs e, cun t'una impuartancia che mai, i cjaminàvin su e iù pal bôrc, studiant ognun la so, a alta vôs. Cencia miés, ma cun gran manéç e passion di frus, i la vin metuda duta: i vin puartât dongja qualche vestît c'a nus sameava adàt ai personagjos e i vin parecjât encje il palc, miôr ch'i vin podût. Si tratava di un cjâr sburtât sot il mûr, dulà che, da la scjaleta ai spiròns, i vin tirât un telo cun t'un spali, par lâ devour a gambiassi chei quatri sbrendui di costums. Il dì dal spetacul a erin vignûs duc' i frus dal paîs, e nô i erin ducju contens e indafarâs par ch'i vevin una vora di public. Il presentadôr al veva apena finît il discôrs di introdussion, quant c'al é colât di colp il telo parcè c'a si era rot il spali. Po' dassi c'a nus vessin fat un dispiét, fatostà che no atôrs i erin devour a preparâsi e i si cjatavin a sei miés vestûs e miés disvestûs. Duta che sdrùma di frus, a viòdinus cussì e à comenciât a scivilâ, a ridi che mai, a mincjonâ in t'una confusion dal diaul, a fa dispiés e barùfa cun no ch'i cirìvin di parâssi. Cussì a l'é finît il teatro. In pôc timp i spetadôrs a son lâs via, c'a sclopavin di ridi e nus sbefavin tant c'a podevin.

Al é stât un gran smac par no, i sin restâs maròn e un pôc i erin rabiôs, un pôc nus vigniva di vaî.

Il spetacul no l'é stât como ch'i vevin volût, ma una pìciula farsa a é risultada distés.

* * *

Nol veva un gran biel carater e nol era di animo tant mugnestri chel nestri borghesan, e cussì a la veva su cun diviêrs di lôr. Stant c'a nol veva voa di tignîlis tal stomi e nol fidava l'ora di molâlis, al veva cjatât un so mût di sbrocassi cencia riscjâ pùi di tant.

Ogni dì al menava a bevi li do' vacjutis e il cjavalùt ta la ledra di Gjuliu e s'al cjatava qualchedun c'a i stava sui stìs, al vosava a li béstis dut ce c'al bramava di dî a la persona, ven a stai ogni sorta di ofesa: "Mascalson! Pelandron! Voa di fa nuja! Pandolo!…" e encje di piês. Par solit, chei cjapâs di mira, c'a capìvin benon la solfa, a rugnàvin par sot, cirìnt di no tirâ a ciment. Ma no lava propit simpri cussì dreta. Una dì, un biel toc di omp, stuf di sintîlis, a si é plantât tal mieç da la strada quan' che chel al passava cui nemai e a si é metût a fissalu dret tai voi, cun t'un bacon di pala ta la man. Nol à vût bisugna di fa nujatri: il berbànt, c'al era piciulùt, nol à pùi vierta la bocja cuntra di lui.

E d'istés un'atra volta, al à cjatât chel iust che, invessi di sintî svilanàdis e continuâ a tasê, a lu à fermât su la ledra e i à tirât un pòdin di aga, par dismeti la litanìa. E lui, c'a nol era un campion di coragjo a l'à sùbit dismetùda. Nol era nèncje un campion di salût, puerét, e sula setantina, a si é malât c'a nol podeva mai durmî di gnot. Alora al spalancava il barcòn e si sentava dongja a sunâ la suneta fin sul cricâ dal dì. Cussì nol lassava polsâ nencje cheatris che, magari stracs muârs, a vevin bisugna domo di durmî, ma no ussàvin a protestâ, par via dala malatia.

Insoma, s'al podeva fa un dispiét cencia paâ il dassi, lu faseva volentéir.

* * *

A son simpri stâs di chei caraters mateòns, prons al schêrs par cjoli via qualchedun e ridi di lui. Ma stant che sbefâ i gràins e i furbos al é rircjôs e nol torna cont, si cjapa di mira pui volentéir un c'al sevi a la buna, un pôc lelo magari, par là sul sigûr, cencia paâ il dassi. Pieri, un biât omp che par campâ al vigniva a cirî la caritât pa'li cjasis, a si prestava una vora a sei mincjonât. A disevin c'al era di Flaiban e lu vevin nomenât Pieri Ploa, par via che ogni volta c'al baretava la peraula al ripeteva como un ritornèl: "Ploe, ploe…" E se i domandavin di cjantâ, lui pront al tacava: "Amabile

segue a pag. 13

Udine - Palazzo della Provincia.
Feste natalizie 1956
Un gruppo di pantianicchesi invitati a fare gli auguri ai parenti residenti in Argentina.
In piedi da sin.: Toppano Giovanni - Toppano Ottavio - Cisilino Lidio - Cragno Teresa - Cisilino Leone - Cisilino Vilma - Cisilino Lino - Cisilino Sidrac - Cisilino Giuseppe - Cisilino Antonio - Cisilino Aldo.
Sotto da sin.: Manazzone Ugo - i fratelli Filomena, Guerrino e Ines Della Picca - Manazzone Riccardo.

Memorie e testimonianze del tempo di guerra

LA LIBERAZIONE

DOPO I MESI FEROCI DELLA GUERRA, PROSEGUIAMO CON I RICORDI DI UN TEMPO: LA PRIMA ESTATE DOPO LA LIBERAZIONE.

Germania 1917-18
Manazzone Gaetano - classe 1896 - prigioniero di guerra n. 337/2 - infermiere (primo da sinistra.

1 - L'ESTATE FELICE DEL 45

Ottorino Burelli, uno dei più fini conoscitori dell'anima e delle tradizioni del nostro Friuli, scrisse qualche tempo fa che "nella storia di questa terra di confine, forse poche stagioni furono tanto felici come i primissimi mesi dopo la liberazione di 57 anni fa: collocati nel tempo sono il maggio ed il giugno 1945".

"Quando le campane dei paesi friulani si sciolsero in uno stupefatto guardare l'arrivo delle colonne alleate, sembrò che il mondo cambiasse volto: scompaiono gli stivali tedeschi, i mitra tedeschi, gli ordini gridati dai tedeschi e arrivano, attesi da una vita eterna, i"liberatoriî, gli americani. E questi americani sono tali anche se sono australiani, neozelandesi, sudanesi, marocchini, algerini, canadesi ed inglesi. Tutti sono americani, sono la pace vera, sono la fine di un incubo. Ci hanno regalato una parentesi di felicità: durerà poco, ma per chi aveva tanto sofferto, era già molto.

Mancano tante cose, ci aspettano grandi sacrifici, ma di buono e per tutti c'è la speranza che il domani sia migliore dell'oggi."

2 - GLI ALLEATI A PANTIANICCO

Questa mi è sembrata l'introduzione ideale per ricordare la liberazione e l'arrivo degli alleati a Pantianicco.

25 APRILE

Lo scampanio gioioso delle nostre amate campane, di cui avevamo perso la memoria durante i lunghi mesi di occupazione, fa sussultare il paese e fa accorrere tutti in piazza, sembra verso mezzogiorno.

---

continua da pag. 12

Maria / mia gioia e mio contento! ..." Al saveva domo ché.

Una dì in plen estât, tala canìcula, tre o quatri fantàs plens di bon timp, lu an viodût rivâ tal bôrc dopo gustât, quan'che la int a era a durmî. Svels a i àn puartada una cjadrea, e cun gracia lu àn fat sentâ, c'al tiràs un po' di flât, sot un barcòn. A savevin ben che dentri di chel barcòn al era a durmî un omp scjaldinôs c'a nol sopuartava di sei disturbât tal polsâ. Po' chei furbacjòs e àn domandât cun biela maniera a Pieri Ploa di fa una cjantada di gust, che lôr a vèvin tanta sodisfassion a sintîlu. Chel biât ju à sùbit contentâs, e intant c'al tacava "Amabile Maria..." che' atris a son lâs di corsa a platassi. Pieri nol à podût lâ tant indevant cul so cjant, che i à rivât un pòdin di aga pal cjâf, iù dal barcòn parsora, insiema cui colps c'a i mandava chel omp, rabiôs che mai par sei stât sveât. Bagnât como un rasùt, Pieri Ploa al à scugnût scjampâ, vosant encje lui tant c'al podeva e strissinànt il pas parcè che, puarét, al era encje ciuét.

* * *

Ué la int a é un grum smaliciada, ma una volta, c'a si era pùi a la buna, a si veva scrùpui e poris che cumò a fàsin ridi. E cussì, un omp plen di miseria, che nol saveva ce mût campâ, al à cjatât il mût di procurassi un po' di roba purcina, mediant c'a si faseva passâ par striòn. A si era fat che nomèa, parcè c'al diseva di continuo che chei c'a tignìvin la roba purcitada domo par sè, no podevin vê nissuna fortuna e che s'a no i dàvin alc a lui, a làvin incuntra a un destin disgraciât. Al era simpri a mandâ colps e maledisiòns a cui c'a no lu vés scoltât e in chel mût al spauriva li fèminis dal bôrc par c'a no si dismenteàssin di puartâi qualche lujània o musét quant c'a purcitavin. Una di lôr a si é stufada di che menda e un an, par dismetila, no i à dât nencje un ués dal purcit c'a veva copât. Alora lui al à sùbit comenciât a sentensiâ: "Tu ti nequargiarâs ben di vê sbagliât... tu varâs di pentîti..." Ma je no i à dât reta.

Ce ìsel ce no ìsel, l'an dopo, il purcitut c'à veva comprât par tirâlu su, nol voleva savê di mangjâ. Je lu tratava como un bambin, a i stava dongja, a i dava giùf di chel bon e la bestia, par rispuesta, a cjapava il cjarderùt cul mustìc e lu faseva cori atôr pal cjôt. Al pareva pròpit un striament! A la fin, il purcit si é calmât, ma la parona a era restada cussì impressionada c'a no à pùi mancjât di contentâ il striòn. E stant c'a contava il fat a ducju e c'a era una vora croduda, iessìnt calcolada par fèmina aveduda, la sogjessiòn dal striòn a é deventada encjemò pùi salda.

L.

Tutti i giovani e gli uomini euforici sparavano in alto (mai visti prima tanti fucili e tante rivoltelle all'aperto!) mentre donne, bambini ed anziani si abbracciavano e ridevano come non avevano mai fatto.

"Liberazione, liberazione" era la parola magica che rimbalzava di bocca in bocca: quanto l'avevano sospirata tutti ed in modo particolare gli uomini ed i giovani che ascoltavano ogni sera, di nascosto, Radio Londra, nel forno.

Qualche giorno dopo altro scampanio gioioso per annunciare l'arrivo degli alleati in carne ed ossa, come dimostra il maestro Lanzafame Luigi, presente assieme a Neli sugli scalini della chiesa, allo storico evento. "A son rivâs i Merecans!" ripeteva con soddisfazione la nostra gente, potevano essere di qualsiasi altra nazionalità, ma per i nostri compaesani erano sempre "Merecans".

Più precisamente da noi si sono stanziati gli australiani: hanno allestito in poco tempo un campo con tante comode tende in località "Prâs da la figa" nelle nostre campagne che confinano con Beano. Si trattava di Ufficiali e Sottufficiali piloti e anche di semplici soldati che si curavano della manutenzione degli aerei che avevano occupato l'areoporto di Villaorba, dopo la ritirata degli aerei tedeschi.

Contemporaneamente all'organizzazione del campo militare, gli australiani prelevarono"l'ostaria di Belo" per gestirla in proprio e chiesero anche di poter fare uso del vecchio forno (situato al posto dell'attuale canonica) dopo che il fornaio aveva finito il suo lavoro, per cuocere ogni giorno grosse pagnotte di pane bianchissimo e golosissime pastine, cose mai viste nel nostro paese.

Giordano e Fonso si presentarono subito al campo a chiedere lavoro. Furono assunti immediatamente: Giordano come cameriere alla mensa ufficiali e sottufficiali e Fonso lavorava nel magazzino. Giordano ha un ottimo ricordo degli australiani, erano educati e generosi, ogni giorno tornava a casa con il pane bianco, la cioccolata e le sigarette. Inoltre gli australiani pagavano bene ogni servizio richiesto: molte donne del paese lavavano la biancheria degli ufficiali ed erano ben remunerate.

Spesso Giordano ha chiesto l'intervento del medico militare per visitare qualche nostro compaesano in difficoltà ed è sempre stato accontentato con gentilezza e gratis. "L'ostaria di Belo" era gestita da due militari inglesi Robert e Albert e da Charlie pasticcere australiano.

Per esplicare le prime formalità fra gli alleati ed i locali ha fatto da interprete "Delfina la Drindulina" Delfina Rossi che conosceva bene l'inglese.

Tre volte al giorno i militari arrivavano in paese al bar dove potevano bere tè caffè e cioccolata che venivano preparati da Pipi di Mos e Blasin. Ma c'era anche bisogno di ragazze per servire da bere e per le pulizie: sono state assunte Lucia, Sinuta, Francisa e Isiola. Anche per loro è stata una bella esperienza, peccato che la cuccagna è durata solo tre mesi.

Inizialmente nessuna ragazza voleva andare a lavorare per i militari alleati, per paura del giudizio della gente, ma poi, quando hanno constatato che le quattro compaesane si trovavano benissimo, tutte avrebbero voluto essere assunte. Oltre a essere ben pagate, le quattro ragazze, ogni 15 giorni, portavano a casa una grossa borsa con ogni ben di Dio che sfamava tutta la famiglia: scatolette di carne di maiale e di pecora, scatolette di minestra, scatolette di uova in polvere, tè, caffè, cioccolata, pane bianco e pastine.

Tanti bambini e ragazzi di quel tempo, andavano"nel Borg dal Poç, devant da l'ostaria di Belo" ogni giorno ad aspettare che Francisa distribuisse le pastine avanzate. Mentre gli uomini ed i giovani chiedevano le sigarette dal profumo di tabacco dolcissimo, mai sentito.

L'estate del 45 è stata proprio la stagione del pane bianco, delle scatolette, della cioccolata, del sapone profumato, sigarette d'ogni tipo, della gomma da masticare e tanta musica Jazz, il cui ritmo faceva dimenticare i momenti tristi appena passati e dava entusiasmo e gioia per tanto tempo sopiti.

C'era infatti una gran voglia di ballare, nei fine settimana, nei cortili e nelle piazze ed in particolar modo nella grande sala sopra la latteria dove sono stati organizzati tornei di ballo dal maggio del 45 fino al carnevale del 46, con grandissimo dispiacere di Pre Toni e conseguenti rimbrotti alla messa festiva.

C'era una pista da ballo anche "tal curtil dal Bacher" (Bar Centrale) e Pre Toni ha perfino

Pantianicco 1964
Ricordo della Prima Comunione

cambiato l'itinerario della processione per non passare davanti.

La gente sapeva che tutto questo era provvisorio, ma intanto godeva del nuovo ordine e della nuova pace.

Questa era anche la stagione del baratto e della vendita fuori mercato di ogni merce trattabile (mercato nero): nascono e crescono proprio in quei mesi traffici clandestini tra militari e civili .

La Military Police faceva quello che poteva.

C'era anche chi approfittava del particolare momento di confusione per sfruttare la situazione .

Una famiglia si recò a Udine in carretta con un quintale di frumento nel sacco, da barattare con un pacco di caffè. L'anziana mamma malata a casa, desiderava tanto un po' di buon caffè.

In città c'era un conoscente che aveva promesso lo scambio e lo scambio si fece.....ma quando a casa si preparavano a gustare la tanto desiderata bevanda, si trovarono davanti ad un intero pacco di fondi di caffè essicati; ed in un altro caso ad una scatola ben sigillata piena di semola invece che di caffè.

"I merecans" erano giovanottoni alti, belli, cordiali, generosi, sempre pronti a regalare un pò del loro benessere, sempre pronti a ridere e scherzare.

Ricorda Giordano che, più di una volta, qualche pilota scorazzava con un bombardiere sulle piste costruite dai tedeschi, poi alzato in volo, sorvolava il campo radente sulle loro teste, spalancava i portelloni facendo finta di bombardare. Una volta a terra seguivano grandi risate e pacche sulle spalle di tutta la compagnia come congratulazioni per la dimostrazione effettuata.

Il campo era comunque organizzato con grande ordine e disciplina e tutte le infrazioni venivano severamente punite: a tal proposito una ronda vigilava 24 ore su 24.

Succedeva che i militari in libera uscita si ubriacassero facilmente con vino e grappa nella cooperativa: fuori era pronta la ronda con tre militari che caricavano il malcapitato collega ubriaco sulla jep e lo riportavano nell'accampamento, da dove non usciva più per parecchi giorni, sia per il conseguente malessere, sia per la punizione.

Il regolamento proibiva anche ai militari alleati rapporti con le famiglie, ma anche loro avevano bisogno di un contatto umano: ricordo che un gruppetto, all'imbrunire, arrivava attraverso gli orti nella casa di mio nonno Guerin di Tarmat a bere un pò di buon vino e a chiacchierare in uno stentato italiano, appena imparato. Hanno giocato tanto con me e ci hanno lasciato una buona scorta di cioccolata, quadratini di zucchero, caffè e tè.

Un ricordo di quei tempi erano anche i paracaduti rinvenuti negli orti e nei campi. Erano una cosa misteriosa ed affascinante per noi bambini, molto più pratica ed utile per le nostre mamme e per le ragazze che confezionavano bellissime camicette con la loro preziosa seta beige.

Il mio primo cappottino azzurro era stato confezionato con una coperta regalata o comprata "dai merecans".

A Udine in Via Treppo, vicino al tribunale, la ditta Fiascaris vendette a lungo coperte, lenzuola e vestiario militare dopo la partenza degli alleati.

IL COMITATO DI LIBERAZIONE C.L.N.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, salirono in montagna o si diedero alla macchia civili e militari. Erano semplici cittadini, soldati, ma soprattutto ufficiali del disciolto esercito italiano e attivisti dei partiti antifascisti. Si formarono così i primi nuclei partigiani. I partiti antifascisti più attivi avviarono immediatamente un'opera di coordinamento e di stimolo verso i nascenti gruppi partigiani. Questa ragnatela clandestina ci riporta alla memoria i Moti Carbonari del 1848. Nacquero così in tutta Italia i Comitati di Liberazione Nazionale. Divennero in pratica gli organi politici di Governo della Resistenza. Si articolarono poi in comitati regionali, provinciali, di città o di paese.

Di norma vedevano all'interno i rappresentanti dei cinque principali partiti: la Democrazia Cristiana, il Partito Socialista, il Partito Comunista, del Partito d'Azione, del Raggruppamento di Ricostruzione Liberale. Localmente, a questi gruppi base, si aggiungevano rappresentanti di gruppi o formazioni locali.

Il Comitato di Liberazione Comunale di Mereto di Tomba C.L.C., era formato da 25 persone e come Presidente era stato eletto Cisilino Balilla di Celso Orazio. Dopo il 25 aprile il C.L.C. passa dalla clandestinità alla legalità ed il suo compito è stato quello di nominare una nuova giunta ed il Sindaco provvisorio, in attesa delle elezioni del 1946.

Così si legge nel Registro delle Deliberazioni del Potestà di Mereto di Tomba:

" 21 maggio 1945

Convocata la giunta municipale, nominata dal locale Comitato di Liberazione e dal Governo Militare Alleato". Seguono i nominativi dei nuovi assessori e del Sindaco provvisorio Furlano Elso.

I componenti del Comitato di Liberazione di Pantianicco erano, oltre al Presidente: Bertolissi Eligio, Cisilino Anidos, Cisilino Giuseppe, Cisilino Luigi (Ucel), Molaro Marcello.

Su alcuni di questi nominativi ci sono delle riserve: essendo le fonti esclusivamente orali perché il C.L.C. era clandestino e quindi non supportato da documentazioni scritte, non tutti i testimoni oculari del tempo ricordano o riportano gli stessi nominativi. I componenti del Comitato di Liberazione di paese avevano poteri decisionali nei piccoli problemi che si presentavano in ogni frazione.

Si ricorda, per esempio che, i nostri compaesani sopracitati, hanno venduto un compressore di proprietà del paese che, alla ritirata dei tedeschi, era stato sequestrato alla TODT.

Con il ricavato hanno comprato una pompa elettrica per far funzionare il pozzo.

Verso la fine del 1945 il Comitato Nazionale di Liberazione si sciolse in tutta Italia, perché aveva esaurito il suo compito e non aveva più ragione di esistere.

TESTIMONIANZA DEL MAESTRO LUIGI LANZAFAME

"Mi piace ricordare una cosa che forse mai nessuno ha detto sulla liberazione: i primi militari americani che sono entrati a Pantianicco erano due motociclisti con la mitraglia sul manubrio che si sono fermati davanti alla Chiesa principale. Ci hanno chiesto se c'erano tedeschi e confermato che le truppe alleate erano giunte a Codroipo.

Io ero in compagnia di Neli (Brandolino Armando) e fu lui a suonare le campane a festa per comunicare a tutti la liberazione.

Il Parroco era il fratello di Liduina e Cirillo il sacrestano.

Fu un momento di grandissima gioia per tutti, ma di più per gli sbandati che ritornavano a casa. Non ricordo esattamente il giorno, ma erano le ore 17.

Per tutta la notte e durante i due giorni seguenti abbiamo visto passare dal mulino verso Udine velocissimi mezzi corazzati, moltissimi cingolati e camion che portavano armi, benzina e munizioni.

Dopo tre giorni ritornarono i partigiani che erano stati a Udine per liberarla dai tedeschi e, nella casa di Attilio Bernava di Pantianicco si fece una grandissima festa per ricordare il grande evento ed i figli di Pantianicco morti per la patria".

Catania, 10 aprile 2001

Luigi Lanzafame

1° MAGGIO 1945 LIBERAZIONE DI UDINE

I testi di storia così riportano: "1° maggio 45, liberazione di Udine, combattimenti durano però in carnia e nella valle del But fino al 7 maggio".

Dal giornale dell'epoca risulta che: l'opera dei patrioti con ardimento ammirabile è riuscita ad occupare i punti nodali della città, impedendo alle truppe tedesche ulteriori distruzioni - Udine liberata, nel pomeriggio di martedì 1° maggio era così in mano dei patrioti e verso le 14,30 da Viale Venezia gli alleati facevano ingresso nella capitale del Friuli, accolti da una marea di udinesi festeggianti la tanto sospirata fine della guerra".

Dopo una sosta in Piazza Contarena, cuore di Udine, proseguirono e si fermarono in Piazza 1° maggio che prese il nome proprio da quel glorioso giorno. Erano un drappello di 50 soldati neozelandesi appartenenti al celebre 28° battaglione Maori "HIKOI MAUMAHARA" una delle milizie più eroiche che le Colonie fornivano all'esercito della Corona. Erano affiancati anche da un manipolo di militari inglesi.

Finalmente, oltre un anno dopo essere sbarcati ad Anzio (22 gennaio 44) gli alleati sono giunti in Friuli: gli inglesi in maggio e, più tardi, in agosto gli americani.

Nel pomeriggio del 2 maggio, decine di migliaia di cittadini udinesi si sono radunati in Piazza Contarena, ormai diventata Piazza Libertà, per ascoltare il Comitato Provinciale di Liberazione.

❖ ❖ ❖ ❖ ❖

"Nel settembre 2001, invitati dal Comune di Udine sono arrivati in città una decina di veterani neozelandesi che hanno combattuto la seconda guerra mondiale in Italia e che hanno messo piede per primi a Udine, guidati dal Maggiore Fred Prece, con dieci jeep e tre tanks, carri armati anfibi.

Gli ex soldati maori hanno accolto con soddisfazione l'invito del Comune ed il loro grido di guerra è tornato a risuonare in Piazza Libertà, dove, dopo la deposizione di una corona di alloro al tempietto ai caduti dalla Loggia di S. Giovanni, la delegazione ha inscenato la loro famosa danza di guerra "hake" un rito propiziatorio di grandissima suggestione che affonda le radici nel più ancestrale patrimonio della tribù che abitavano e abitano la Neozelanda." (Dal Messaggero Veneto - Settembre 2001)

Riflettendo sugli avvenimenti dell'estate del 45 si può dire che per la nostra gente l'improvvisa brevissima ventata di benessere è stata come una ubriacatura, come se con la guerra fossero finite anche la miseria e le preoccupazioni per il domani. In realtà nessuno ha mai dimenticato le precarie condizioni della nostra terra e l'incertezza del futuro; infatti, smaltita l'euforia della liberazione, tutti hanno affrontato con grinta e determinazione i gravissimi problemi che ci affliggevano, riuscendo in pochi lustri a sconfiggere l'atavica miseria ed a regalare un futuro migliore a figli e nipoti.

Quel periodo (1950 - 1970) fu definito da esperti internazionali come il miracolo economico italiano.

Il rischio delle nuove generazioni, tutte proiettate verso il futuro e le nuove tecnologie, è quello di perdere coscienza delle proprie origini, di disinteressarsi dell'evoluzione delle condizioni di vita e di lavoro dei nonni e bisnonni e di non conoscere la nostra microstoria, pregna di sacrifici e di rinunce.

Ci auguriamo che i nostri giovani trovino stimoli per salvare e proteggere l'integrità culturale e spirituale della nostra gente.

Abbiamo voluto ricordare tutto questo perché non c'è vita senza memoria.

Ricerca a cura di
Ines Della Picca

PENSIERI

Nella prima metà della vita l'uomo spreca la salute per fare quattrini e nella seconda metà spreca i quattrini per rimediare la salute rovinata.

(Anonimo)

❖ ❖ ❖ ❖ ❖

Cinque sono le strade che portano alla saggezza: tacere, ascoltare, ricordarsi, studiare, fare.

(Anonimo)

❖ ❖ ❖ ❖ ❖

I sentimenti da soli sono una cattiva regola di condotta.

(Balmes J.L.)

Come eravamo...

RICERCA A CURA DI INES DELLA PICCA

Se il nono nol conte e il nevôt nol scolte.....s'interrompe il filo della continuità tra generazioni, che è poi il filo della vita.
Negli ultimi 30 anni in Friuli e nel nostro paese abbiamo già assistito a un profondo travolgimento di valori: è come se accanto allo scossone sismico vero e proprio, di cui siamo stati testimoni, ne sia passato un altro morale che ha stravolto il nostro abituale modo di vivere e di pensare, facendo crollare i punti fermi della fede, della famiglia e della sua unità e rifiutando quasi le nostre radici.
È per questo che, senza pretese e "col cuore in mano" nella speranza che non si disperda del tutto nel tempo il messaggio delle rughe dei nostri padri e delle nostre madri, che io continuo a scavare e scavare nella memoria collettiva.
Tutto ciò affinché possiamo ancora udire i racconti e, attraverso le fotografie, immaginare la vita quotidiana, i sentimenti, le gioie, i tormenti, la storia di questa nostra piccola comunità.

LA' DI FOTEL A IUDAVIN DUCJU I PUERS

A Pantianicco la famiglia di Fotel è sempre stata considerata benestante dal tempo dei tempi. Si racconta che agli inizi del 1800, un giovane di detta famiglia, pur non mancandogli niente, lasciò il paese e partì all'avventura, in cerca di fortuna per conto suo... sostò un periodo a Trieste, poi si spostò in Carinzia e poi chissà dove. Stette lontano parecchi anni ed infine ritornò a casa dopo aver realizzato un discreto gruzzoletto. In famiglia raccontò che i suoi primi anni di emigrazione erano stati durissimi, aveva patito tanta fame, ma così tanta, che nella riacquistata abbondanza si fece promettere dai figli e dai nipoti e con tanto di testamento anche ai discendenti di trattare sempre bene tutti i poveri che avessero bussato alla porta di Fotel, conosciuti o sconosciuti che fossero.

Pantianicco 1926
I fratelli Cisilino Serena e Luigi di Vigjan.

Si fece promettere di offrire ricovero nella stalla o nel fienile per la notte a tutti i mendicanti di passaggio e di sfamarli con un po' di polenta e qualche crosta di formaggio. E così fu per tanti e tanti anni, fino alla fine degli anni quaranta, quando "i puers" sono scomparsi: la famiglia di Fotel ha sempre accolto e sfamato tutte le persone di passaggio in paese, in memoria di quell'antica promessa.

Quando arrivava il circo in paese, con i carri chiusi da teloni tipo FAR-WEST, tutta la gente che vi lavorava, la notte dormiva nei fienili di Fotel, come , più tardi, le donne che arrivavano dalla Carnia a vendere utensili di legno o quelle che scambiavano mele e castagne con un po' di pannocchie e perfino gli zingari... tutta la gente di passaggio per Pantianicco, ormai sapeva che avrebbe trovato ospitalità "là di FOTEL".

Questa è veramente una storia molto bella che ci dà il senso della solidarietà esemplare del mondo contadino di una volta. La testimonianza risale al 1930 circa.

Che "là di Fotel a iudasin ducju i puers" lo afferma anche quest'altra testimonianza, sempre degli anni trenta.

Angjelica di Forgjarin (Cisilino Angelica 1870) zia di Sara Cisilino, ormai anziana, raccontava che quando era ragazzina nella sua famiglia imperversavano le disgrazie e la miseria più nera.

Nel 1883 circa era morto molto giovane suo padre Checo (Cisilino Francesco) partito con la febbre a piedi "par là a fà madon ta li Gjermanis" lasciando la moglie Taresia con undici bocche da sfamare. Spesso la sera la povera Taresia non sapendo come accontentare tutti quei figli, diceva ad Angjelica: "Va ta l'ostaria di Belo (Manazzone Luigi) e domanda par plasè un puingn di sal da li saradelis e dopo tu pasis par là di Fotel a domandà un po' di polenta par cenà". Angjelica ubbidiva: "la di Belo e là di Fotel" le davano quanto chiedeva e al suo ritorno, mamma e bambini si mettevano in cerchio, toccavano la loro piccola razione di polenta fredda nel sale delle sardelle nella carta da pacco al centro della tavola. Cenavano così quegli undici bambini e poi via a dormire ammassati sui paglericci di foglie di granoturco.

A quel tempo e per lunghissimi anni "là di FOTEL" facevano due grandi polente al giorno, una a pranzo ed una a cena per sfamare la famiglia, "i fameis" e tutti i poveri che si presentavano.

Questa è una grande lezione di civiltà che ci arriva da più di un secolo fa, da chi aveva molto meno di noi.

C'erano una volta "i puers": se li possono ricordare soltanto le persone di una precisa generazione, quella che ha vissuto, nell'adolescenza o nella primissima giovinezza, la seconda guerra mondiale ed i nostri grandi anziani, perché nelle stagioni dell'immediato dopoguerra sono scomparsi .

"I puers" erano mendicanti, nulla tenenti assoluti, senza abitazione, senza documenti di nessun genere, senza riferimenti parentali, provenien-

Pantianicco 1932
Celia, Raffaello ed Erasmo Manazzone

ti da chissà dove, che vivevano soltanto di elemosina quotidiana, di pezzi di polenta fredda, qualche raro tozzo di pane vecchio, pugni di farina che sparivano in una specie di bisaccia appesa alla spalla, sempre aperta ad inghiottire tutto, perfino qualche rapa o qualche torsolo. Non avevano neanche un nome, in paese li chiamavano attraverso le loro caratteristiche fisiche: "il gobo, il zuèt, il vuarb", rarissimamente erano respinti e, quando capitava, anche "il puer" sembrava rendersi conto che in quella famiglia non c'era di più di quanto aveva nella sua saccoccia.

Nel nostro paese, al tempo delle vicende raccontate e anche dopo, moltissime famiglie riuscivano a stento a sopravvivere, ma sopravvissero anche grazie alla grande solidarietà fra più o meno poveri... così si ricordano pochissimi casi di mendicanti locali che passavano di casa in casa a chiedere la carità in paese o fuori: la Cirenaica e Nardina.

A Pantianicco, oltre alla famiglia di FOTEL, c'erano altre famiglie che ospitavano "i puers" di passaggio nelle stagioni rigide in un angolino della stalla, accanto agli animali e nella bella stagione tra le riserve di fieno.

I "puers" non davano fastidio a nessuno, ringraziavano e camminavano, camminavano sempre con il loro carico di sofferenze e di bisogni.

Questi mendicanti erano una componente della società arcaica, quando questa società ha cominciato ad espandersi per essi non c'è stato più spazio e sono scomparsi.

FURBISIS
par bevi un tai a scroc

"Una dì il sartorùt di Craign e so cusin Berto (Cragno Ermenegildo e Alberto) a vevin tanta gola di un tai di vin ma no vevin i bes par paalu'.
I due, che erano famosi in paese per fare scherzi, trovarono subito il modo di attuare il loro progetto.
Si sedettero soddisfatti nell'osteria di Vitorio (Covazzi Vittorio) proprio di fronte al "SUEI" e mentre guardavano le donne a risciacquare la biancheria ed i bambini a giocare ordinarono il vino.
Vittorio arrivò "cu la boça" piena di vino e loro iniziarono a berlo a piccoli sorsi con viva soddisfazione. Nell'ultimo sorso del suo bicchiere il "sartorùt" buttò un pescetto che aveva raccolto poco prima nel canale e Berto, con voce scandalizzata disse a Vittorio mostrando il bicchiere: "Allungate almeno il vino con l'acqua di pozzo, non con quella del "suei !!!" Vittorio, mortificato, corse vicino al tavolo e cominciò a difendersi: "Non è vero, noi non allunghiamo mai il vino, sono le donne che vanno a risciacquare damigiane nel "suei". Scusate, scusate, ma per l'amor di Dio, non raccontate in giro, mi raccomando.

Non vi faccio pagare niente, anzi, bevete ancora un taglietto. E così fu. E dopo un po' i due mattacchioni se ne tornarono a casa felici e dissetati.

I CONFES DAL SARTORUT DI CRAIGN

CRAGNO ERMENEGILDO (1874-1936) era un uomo piccolo, simpatico, dalla battuta sempre pronta per divertire i compaesani. Partito e rientrato più volte dall'Argentina, in paese faceva il sarto, ma siccome i guadagni erano molto magri trovò lavoro come infermiere a Udine nell'ospedale civile.

Negli anni 1907-1908, il sartorut, essendo rimasto vedovo molto presto della prima moglie, si accingeva a sposare TISIA (Mattiussi Letizia).

Tutto il Bòrg di Sot si stava preparando all'evento: bisognava costruire un baldacchino, sotto il quale il vedovo doveva recarsi a prendere la nuova sposa ed insieme andare in chiesa per la cerimonia, inoltre "a vevin di preparasi a bati la carderada", com'era l'usanza.

C'era poi una certa MIUTA, donna tanto golosa, che più volte gli aveva detto: "Gjldo, tu mi daras i confes quant chi tu ti sposis!" "Eh, altroché, altroché!" rispondeva lui ridendo.

Arrivato il gran giorno, il baldacchino presto fatto con un telo di sacco legato a quattro pali, gli amici mattacchioni si presentarono alla sua porta con un gran codazzo di bambini e ragazzi vocianti.

Per fortuna che in quel giorno pioveva e Gjldo è andato volentieri sotto il baldacchino per non bagnarsi. Per andare a prendere Tisia "nel Bòrg di Sora, là di Matia di Lucresio", la strada era lunga e il sartorut l'ha percorsa ridendo e scherzando sotto il baldacchino, con i compaesani che venivano a salutarlo e poi lo accompagnavano battendo "la carderada."

Ogni tanto raccomandava agli amici che sostenevano il baldacchino di tenere più alti i pali, perché altrimenti il sacco gli bagnava il cappello.

Miuta, ricordando la promessa, si avvicinò al baldacchino e chiese i confetti. Gjldo mise la mano in tasca e poi l'aprì davanti a Miuta: nel palmo c'era una manciata di confetti piccoli ma bianchissimi, lucidi, invitanti, tanto che lei li prese contenta e mise immediatamente uno in bocca.

Il sorriso goloso si trasformò in una smorfia di disgusto, mentre Gjldo si divertiva: "Ma iodeit ce bocjatis ca fas, invesi di ringrasiami!" "Pota di sartor, ce confes sono chei chi?" si lamentava Miuta, sputando per terra: ".....a erin carabulis di piora ben pituradis.....!!"

Inutile dire che tutto il paese si è divertito alle nozze del sartorut di Craign, se questa simpatica storiella, di bocca in bocca, è arrivata fino al 2000.

ELINA SU LA VÎT E LA CIRINAICA TAL SO IET

Sicuramente nessuno dormì la notte del 19 settembre 1920: stava per arrivare la più grande inondazione

che il nostro paese ricordi. In poche ore di tremendi tuoni e fulmini cadde tanta acqua da far straripare il Corno dalla parte di S.Antonio, ed in men che non si dica arrivò anche in paese dalla strada bassa.

Nelle strade buie del paese la gente correva da tutte le parti: chi usciva di casa ad informarsi della situazione, chi invece scappava dentro e tutti gridavano: "A ven l'aga.... a ven l'aga !!"

"Tal curtil da la Cita" vivevano "Delaide da la Cita" con i nipoti, "Elina da la Cita" e la "Cirinaica" . Tra queste due ultime donne non correva buon sangue.

All'arrivo dell'acqua la Cirinaica, non riuscendo a raggiungere la sua abitazione, entrò nella porta più vicina, cioè nella casa di Elina. L'acqua stava già invadendo la cucina, allora lei salì le scale e si rifugiò in camera.

Nello stesso tempo anche Elina, che in cortile stava cercando di mettere in salvo le tre galline che aveva, si trovò in mezzo all'acqua che entrava a ondate dal portone e aumentava sempre più. Allora lei, cosciente del pericolo che correva e di non poter raggiungere la porta di casa, si arrampicò sulla vite che formava la pergola davanti alla finestra della sua camera.

La povera donna era terrorizzata: era buio pesto e alla luce dei lampi, in basso vedeva un fiume d'acqua limacciosa che entrava dal portone e faceva mulinello in mezzo al cortile e dall'alto scendeva altra acqua a catinelle e lei non poteva far altro che gridare: "Aiuto, aiuto, aiuto !".

La Cirinaica con calma serafica si affacciò alla finestra della camera di Elina e chiese: "Ce vutu vè ?" La povera naufraga, abbracciata alla vite gridando per superare il frastuono dell'acqua, tentò di spiegarle che se le gettava un lenzuolo messo di sbieco, attorcigliato e fissato al davanzale forse lei sarebbe riuscita ad arrampicarsi e a raggiungere la finestra della camera.

Ma la Cirinaica, che non aveva nessuna intenzione di aiutarla, le rispose: "Jò no pos iudati, al vignarà qualchedun, si sta tant ben chi tal to iet...!"

Da attendibili testimonianze orali sembra proprio che la Cirinaica non l'abbia aiutata ed Elina ha dovuto passare quella terribile notte e parte del giorno dopo, aggrappata alla vite, sospesa su un mare di acqua.

E per questo è entrata di diritto nella piccola storia della nostra comunità, come la donna che si è salvata sulla vite.

LI COMARIS

La comare, la levatrice era una figura di donna importante, che da sempre, andando indietro nel tempo fino agli anni cinquanta, percorreva in lungo ed in largo le strade dei nostri paesi, divisi in condotte, prima a piedi e poi in bicicletta, accorrendo a far nascere i bambini.

Soprattutto nei nostri piccoli centri, quello della comare era un ruolo pari per importanza a quello del dottore, del prete e del maestro, forse più delicato ancora, perché alla comare ci si rivolgeva anche per le cose più inconfessabili.

Era questo un mondo in cui la vita era scandita secondo i tempi ed i ritmi della natura. Viene spontaneo il confronto con un parto odierno nel contesto di un moderno ospedale: un andirivieni di medici, ostetriche e infermiere nelle camere, nelle sale travaglio e nelle sale parto, con macchine per la misurazione delle contrazioni, flebo di tutti i tipi e dimensioni e macchine per il controllo dei battiti cardiaci del feto... ma come facevano le donne una volta, quando tutto questo non esisteva ?

Per ricercare "LI COMARIS DI PANTIANINS" è stato necessario attingere alla memoria storica delle nostre nonne che testimoniano il vissuto delle loro mamme: così si può risalire alla fine del 1800 ed agli inizi del 1900.

Nonostante già agli inizi del secolo scorso in ogni Comune fosse in servizio l'ostetrica comunale, le donne di Pantianicco, a quei tempi, non si rivolgevano mai né all'ostetrica né al dottore, perché bisognava pagarli e soldi non ce n'erano nelle famiglie.

Mandavano a chiamare invece delle donne del paese "ch'a fasevin di comari" che s'intendevano un po' di queste cose e aiutavano, come potevano la partoriente.

La prima "comari" di cui nessuno ricorda il nome che riaffiora nei racconti tramandati da madre in figlia, verso la fine del 1800, viene menzionata perché protagonista di un fatto impressionante: mentre stava aiutando a partorire la moglie di Gjuan di Tarmât (Cisilino Giovanni) sembra che la "comari", credendo di tirare il neonato, tirasse invece con forza il filo della schiena della poveretta, provocandone la morte.

Ci furono tante morti di parto a quei tempi e schiere di fratellini che rimanevano orfani, ma per fortuna, nella famiglia patriarcale, c'era sempre qualche zia o nonna che si occupava di loro.

Queste morti venivano chiamate disgrazie, venivano affrontate con tanta rassegnazione dalle famiglie, accettate come avvenimenti ineluttabili a cui non ci si doveva ribellare.

Tranquila di Forgjarin (Cisilino Tranquilla), già anziana, negli anni quaranta diceva a Tila (Cervino Domitilla): "Siete fortunate voi oggi che potete partorire a letto; noi dovevamo metterci in piedi davanti ad una sedia, stringere lo schienale con le mani e spingere forte".

È sufficiente questa testimonianza per farci capire in quale precario contesto igienico-sanitario ed umano erano costrette a mettere al mondo i figli le donne che ci hanno preceduto un secolo fa, inoltre esse lavoravano fino all'ultimo momento e così

Roma 1934
Galotti Irma (classe 1914) adottata da Tita Basili (Galotti Giobatta). La famiglia abitava nell'attuale abitazione di Rina Cisilino Cervino.

rischiavano di partorire nei campi, nella stalla e perfino in chiesa.

La conseguenza di questa situazione e della grande miseria, era il decesso di tante partorienti e di tantissimi bambini. Generalmente morivano dai venti ai venticinque bambini all'anno a Pantianicco e nel periodo in cui imperversava il tifo (1911 - 1916) molti di più.

La prima "comari" di Pantianicco di cui si ricordi un minimo di nome fu MENIA che abitava nel cortile di Falduta (Cragno Mafalda).

Sembra che abbia aiutato a far nascere i bambini verso la fine del 1800 fino al 1915 circa. Per un periodo molto lungo, nei primi decenni del secolo è stata molto apprezzata, come levatrice, TILDA (Cragno Matilde 1870 - 1946 mamma di Olga Primus 1903).

Dalle testimonianze delle persone anziane TILDA risulta la persona più importante di Pantianicco nell'assistenza alle numerosissime nascite di quei tempi.

Era molto scrupolosa, pulita, fidata, aveva imparato il mestiere dall'ostetrica comunale.

Allora qualche partoriente si rivolgeva anche a "Veronica, la femina dal talian" (Manazzone Veronica).

Nel 1925 era rientrato dall'Argentina Santin di Scjavo (Schiavo Sante) infermiere diplomato, apprezzato nell'ospedale italiano come un ginecologo. Molte donne incinte andavano nella sua stalla a chiedere consigli e pareri sui loro disturbi e sul modo di comportarsi nel loro stato.

Dal 1920 al 1952 l'ostetrica comunale è stata la Signora Butti Emilia in Fabrici (1886) "la siora Milia o la comari vecja" come la chiamavano in paese. I più anziani la ricordano arrivare a Pantianicco con il sirè assieme al Dottor Pordenon, oppure in bicicletta. Lei ha aiutato a nascere tutti i sessantenni e cinquantenni di oggi. La "siora Milia" era dolce e comprensiva, aveva un buon rapporto con le partorienti, sapeva come insegnare ad essere pazienti e assecondare il tempo misterioso del partorire anche nei suoi momenti di dolore.

Nel 1952 prese per due anni l'incarico di ostetrica comunale Lauzzana Adele di Rivignano, moglie di Cisilino Balilla, fratello di Eugenio.

Verso la fine degli anni cinquanta, gradatamente, con l'istituzione della Cassa Mutua obbligatoria, le donne iniziarono a preferire le strutture ospedaliere per far nascere i loro bambini.

L'ultima ostetrica del Comune di Mereto di Tomba è stata la Signora Forgiarini Lucia, ma ormai il ruolo dell'ostetrica era cambiato, perché il mondo era cambiato.

Da questa ricerca ne esce il quadro di un'umanità paesana prevalentemente femminile, segnata da mille difficoltà: miseria, ignoranza, paura e sofferenza, ma nello stesso tempo forte di un rispetto innato, quasi sacro, per il rito del nascere, del vivere e del morire.

E fra questa umanità "la comari" era l'operatrice insostituibile.

SANTO CRAGNO SANTIN DI CRAIGN

(un sant omp di non e di fat)

Era il nonno di Ferdina, di Nelido e il bisnonno di Aldo di Putelini.

Tutti dicevano che era un santo: aveva un carattere mite, era comprensivo e buono con qualsiasi persona, equilibrato, giusto ed onesto. Inoltre amava e seguiva la famiglia e soprattutto i nipoti a cui faceva da padre. Era anche un convinto cattolico praticante. Insomma riassumeva in se le migliori qualità e per questo era stimato e benvoluto da tutta la sua numerosa parentela ed anche dai compaesani. Alcuni lo ricordano con venerazione ancora oggi.

Aveva cinque figli: Raffaele, Marcellino, Albina, Emilia e Margherita. Quindici nipoti. L'antica fotografia che ci ha permesso di ricordarlo dovrebbe essere del 1917: il patriarca Santin è attorniato dalle nuore Brigida e Rosina e dai nipoti: Agata (1910), Sieno e Mino (1911), Pipi e Fonso (1913), Nini e Ferdina (1914) e Albina (1916), mentre i figli Raffaele e Marcellino erano emigrati. La fotografia rappresenta la tipica situazione famigliare del nostro paese, in quei tempi di miseria nera che costringeva gli uomini validi ed anche i ragazzini di 9 - 10 anni "a là pa li Gjermaniis a fa madon" mentre le donne restavano a casa a crescere i figli, ad assistere gli anziani e a lavorare i campi con il sostegno e líaiuto di una mucca.

Durante la prima guerra mondia-

Pantianicco 1917
Sante Cragno con nuore e nipoti: da sin.: in alto: Brigida con in braccio la figlia Albina, Sante, Cragno Agata e Schiavo Rosina. Da sin. in basso: Cragno Enzo, Ferdina, Sieno, Anselmo, Erminio, Alfonso.

le, nei primi mesi del 1918 i soldati austriaci sganciarono le campane dal nostro campanile e le portarono a fondere per farne nuovi cannoni. L'amarezza ed il dispiacere della nostra gente, già fortemente provata, furono grandi: Santin non si dava pace per il grave sacrilegio che era stato perpretato nei confronti di oggetti sacri quali le campane.

Ricordava che nel lontano 1870 la gente si era unita in una gara di generosità, offrendo al Cappellano tanti monili d'argento perché fossero fusi con il bronzo e dessero alle campane quel suono argentino di cui tutti andavano fieri.

Rimuginava tutto questo il vecchio Santin e si preoccupava e si struggeva per trovare il modo di ricomprare almeno una campana e ad un certo punto decise di vendere l'unica mucca che possedeva, l'unica fonte di cibo per i suoi numerosi nipotini... e l'avrebbe certamente fatto se la nuora Brigida non si fosse fermamente opposta, in nome di tutte quelle bocche da sfamare! Le tre campane poi, la grande, la mezzana e la piccola furono donate dallo Stato, come risarcimento ai danni di guerra, e furono issate sul campanile il 7 agosto 1922, in una emozionante, indimenticabile giornata.

A PASSON CU LI VACJS

Nei primi anni 40, portare al pascolo le mucche per i prati era compito di molte ragazze di 14-15 anni. A quell'età i ragazzi lavoravano già i campi con i genitori, o "a erin fameis" presso famiglie che avevano tanti campi, dove vivevano e lavoravano nella stalla ed in campagna, o "a erin sot paron" toccava alle ragazze, dopo aver collaborato ai lavori di casa : nei pomeriggi d'autunno portavano le mucche a pascolare "l'antioul", un fieno sottile che cresceva tardi, dopo l'annuale taglio.

Questa operazione risparmiava la cena degli animali nella stalla e si svolgeva in genere "nei pras di poc o da la figa", prima che arrivasse il freddo. E così, dopo aver pranzato un piatto di minestra, Angjelina e Solia si inviarono verso Beano ridendo e scherzando con due mucche ciascuna da custodire e già strada facendo giocavano a corrersi dietro.

Nello spiazzo dove si fermavano a far pascolare le mucche, a metà tra Beano e Pantianicco, si ritrovavano tante ragazze e qualche ragazzo, anche di Beano e insieme giocavano a liberarsi o a rincorrersi. Intanto le mucche mangiavano tranquille.

Quando sentivano i morsi della fame Solia e Angjelina andavano a cercare "i cions" pannocchiette di cinquantino rimaste piccole perché poco nutrite, poi preparavano un fornello improvvisato con dei grossi sassi, lo riempivano al centro di legnetti e "sclanusons", accendevano il fuoco, arrostivano "i cions" e poi li mangiavano con soddisfazione conditi con tante risate.

Naturalmente, tutte prese da queste faccende, le ragazze si dimenticavano delle mucche e così un tardo pomeriggio, all'ora del rientro, andando alla ricerca delle proprie mucche fra le tante, non le trovarono.

Per mezz'ora, preoccupatissime, le cercarono nei prati, in tutte le direzioni. Sparite. Man mano che i minuti passavano cresceva la preoccupazione: la mucca costituiva il bene primario della famiglia, era sacra, tanto che quando ne moriva una per aver inghiottito un filo di ferro o per altri problemi, era una tragedia in famiglia, come se fosse morto un componente.

Non parliamo poi dei castighi che sarebbero seguiti se fosse successo qualcosa ad una mucca non custodita: tutte queste preoccupanti riflessioni "a balinavin" nelle testoline di Angjelina e Solia mentre correvano per i prati alla loro ricerca.

Stava già imbrunendo e calando la sera , quando, ragionando, hanno dedotto che le mucche certamente avevano seguito quelle di Beano che erano rincasate più presto. Le due ragazze hanno fatto di corsa la strada dai prati a Beano e finalmente le hanno trovate già in paese.

Intanto Matia, fratello di Angjelina, preoccupato era andato "la di Scjavo" e, non trovando né le ragazze né le mucche, si era inviato per la strada vecchia per Beano per andare incontro alle ritardatarie. Rifletteva che era buio, la gente incominciava già ad andare a portare il latte in latteria e le sue mucche erano ancora in giro per i campi, ancora da mungere.

Finalmente trovò il quartetto in piena campagna fra Beano e Pantianicco... Angjelina e Solia gli raccontarono ridendo l'accaduto, felici di aver ritrovato le mucche sane e salve, e, nella loro beata incoscienza di adolescenti, neanche sentivano i rimbrotti e le sgridate del povero Matia.

Pantianicco 1961
La gioventù di Pantianicco al matrimonio di Maria Luisa e Ilio.

RINGRAZIAMENTO

I soi riconoscenta a li personis ca an vût la pasiensia di contami chistis vicendis

Ines Della Picca

Una "SANTA BARBARA" indimenticabile

Per gli ultrasessantenni come me, gli anni cinquanta e sessanta restano speciali: prima di tutto perché hanno il sapore della gioventù e poi perché era il periodo nel quale si stava realizzando il sogno di lasciarsi alle spalle le brutture della guerra e si cominciava ad assaporare quello che poi sarebbe stato definito il boom economico, passando dalla condizione di provincia prevalentemente agricola a industriale.

"La DINAMITE", prima fabbrica sorta nella nostra zona, ha dato il via a questo passaggio, portando negli anni 50 - 60 il primo reddito sicuro in molte delle nostre famiglie, scacciando così lo spauracchio della miseria che incombeva su di noi da secoli.

In cinquant'anni di attività, con una media di circa duecento dipendenti, la "DINAMITE" ha dato un forte impulso all'economia dei nostri paesi e per questo gliene siamo grati.

Per me sono anni da ricordare quelli, perché eravamo tutti più semplici, genuini, schietti e ciò ci permetteva di affrontare con fiducia ed allegria tutto quello che la vita ci presentava, dalle cose positive alle inevitabili difficoltà.

Si tratta di un mondo che sembra non esistere più, ma che continua a vivere nella memoria di chi lo porta ancora dentro di sè: in paese ed in fabbrica c'era tanta solidarietà, rispetto reciproco, collaborazione, amicizia che davano tante soddisfazioni umane.

Per tutto questo il pensiero ritorna a quegli anni con rimpianto e nostalgia.

La realtà è che oggi corriamo troppo e non riusciamo più a coltivare tutti questi bei sentimenti.

Dinamite - anni 50: Fine di un turno di lavoro.

Vorrei far rivivere quegli anni d'oro proponendo i versi "in furlan tarcentin" con i quali la cara collega Anna Gori ha voluto festeggiare l'indimenticabile direttore ingegner Franco Dal Dan in occasione del suo venticinquesimo anno di lavoro alla "DINAMITE".

(a cura di Aldo Cisilino)

SANTE BARBARE TARAMOTADE 4 DICEMBAR DAL 1976

Viars la fin di un an bisest,
poc di bon, e nie di sest,
si dan dongie, chi, a Tombe,
duc i fabricanz di bombe,
dai guardians ai sorestanz,
dai scientifics ai periz,
ai mecanics, ai dotors,
impiegaz e muradors,
falegnamps e atris di lor,
che si dedichin la vite
a produsi.....dinamite!
E je buine tradizion,
che si tigni la riunion,
dopo mese, in refetori,
par che dut el uditori
puedi esprimi simpatie
a duc chei che van, in rie,
a cjapà la medaone
cu la efigje de Patrone,
di picjasi ator dal cuel,
par salvà cuarp e zarviel,
onoreficenzie grande,
che ven dade, cun creanze,
a duc chei che an lavorat
par dis ains, cun fedeltàt.
Ma chest'an, setantesis,
si cisiche, fra lis ris,
che sgarfant tal sgabuzen,
di un tal Aldo Cisilin,
e cjalant ben tal libron,
plen di polvar, tal stanzon,
al risulte a tanc di lor,
che, chel folc dal Diretor,
al vares di festegja, salvo eror,
vincjecenc ains di lavor.
Qualchidun al à tentat
di puartà el discors sul fat,
cun cautele e discrezion,
e cun dute cunvigninze,
prufitant de so prisinze,
ma, sicome lamp e ton,
l'ha rugnit, come un leon,
si è scurit el voli e il cei,
e nisun l'ha viart el chei!
Si capìs che il Diretor
al pò vè resons di vendi,
par pratindi che l'oblio
al taponi ogni brusio,
in chest an calamitòs,
di fastidis e di cròs,
ma speren che nus sapuarti
se chi, insieme, sot el puarti,
lu tignen par un moment,
scomodant el sentiment,
e o ciren di ricuardà,
cun lacunis, ben si sa,
el crescendo de cariere,
che partes, dopo la guere,
dal nufcentcinquanteon,
tal gran cjalt, quatri di jun.
Si menave ju, di Udin, ben,
in treno, l'ingignir,
ti rivave a Basilian,
al saltave in biciclete,
e ti leve jù, a saete,
pedalant di bon matin,
in te nebie, tal pulven,
tra i agaz, i poi, i niz,
e al rivave, incrudilit,
sul porton de Dinamit.
Se d'unviar al neveave,
e la plane si sblancjave,
par Dal Dan nol è problema:
al partes.....sciant, adore,
te criure da l'aurore,
e, di "fondo" gran campion,
si presente sul porton.
Ma il progres nol à rispiet
pal spurtif nè pal dilet,
e, cun doc i soi sparains,
misuraz, in chei prins ains,
e ti compre el motorino
di gran mode: un biel "Guzino".

Pase il timp, e cres la dite,
e si rive a cumbinà di acordasi
par comprà un motocaro,
model antiquat,
che, soflant, al va indenant.
Alore si slargje la compagnie,
doc i "udines" e si cjatin, in rie,
in vial Vignesie, ogni matine,
par petà un salt
in tal cason dal motocaro,
la grande invenzion,
che cun Deison,
mecanic di bordo,
e si è, a la fin, inviat,
dopo che a lunc, sul vial,
lu an sburtat.
"Se dut va ben,
se no si sbuse,
se baste miscele,
se ten la cjandele,
- sentenzie Deison -
sarin sul lavor
tor cinc e mieze,
o lì ator!"
L'è ben visasi che,
in ches anadis,
si lavorave
di un scur a chel atri;
dopo sis oris di ativitàt,
quant che mesdè al sunave, pal prat,
e si cjatavin al HILTON HOTEL,
là di cjavon, dongje un brantièl,
e consumavin in armunie
la mortadele, o pan cence nie,
e dos sedons di zardiniere,
e sopis di asèt, in te zupiere!
A une in pont, cun ogni temp,
tornavin doc in stabiliment,
e fin a sere ti talpinavin,
e.....al chiar di luna, e rientravin.
Direz a Udin, su chel arnàcul,
racomandansi a San Ermacul,
fasevin tàpe là di Fiorendo,
a Coloret, al bon bevendo,
par disfredà ben il motor,
e resentasi el glutidor!
E van su i ains, e cresin lis pais,
ma ancje i fastidis, e atris tramais!
Ognun al rive a vè el tomobil,
o qualchi atri trabàcul mobil,
ma, si disgreghe la compagnìe,
lis ocasions di stà in ligrìe,
ognun si siare tal sò casòn,
e ti subentre.....l'alienazion!
Nol è, chi, temp di nostalgje,
se cres tal cur, paraile vie!
A chest pont si conclut la memorie,
chè, oramai jè complete la storie!
Sin rivaz a veturis perfetis,
che no fasin rimplanzi carètis,
sin sigurs che qualchi atri motor
l'è in te liste dal sior Diretor:
scrutinant sul impegno atual,
nus semee, che nol fares mal
a pratindi di vè, in dotazion,
un licotero, o un jet a reazion,
ma un augurio, a chest vot, si compagne,
che nol lasi la vite in campagne,
che al procuri di fa qualchi ì staco ì,
che si gjoldi la barcje, perbaco,
e che al tiri, ogni tant, un respir,
liberant el zarviel dal pinsir.
O volen che al mantigni la forme,
che nol sedi impegnat fur di norme,
che par ains di salut e di vite
tigni in stangje la Dinamite,
e al perdoni, se, in chiste ocasion,
ven mancjat di rispièt al so non,
e so ven, chi, cjapade licenze
di tratalu cun gran cunfidenze !
Cognossent ogni poc l'ingignir,
l'ere clar, par ognun, el pinsir
che ogni forme ufizial di ricuart
a i sares, a dì poc, lade in stuàrt;
nuie targhis, discors, artifizis,
che ti corin ator pai ufÏzis,
ma un puar sbrendul,
di cjarte cartucje,
e un biel grazie, cusì, cence nie,
cul ricuart de sò gran compagnie !

LEON DISEGNADÔR ATÔR E CORIDÔR

Alcuni anni fa, nel 1995, attraverso queste pagine, abbiamo avuto modo di congratularci con Graziella Della Picca, figlia di Silvana e Adelino, professoressa superiore di disegno e pittura: fra le tante sue opere aveva ideato e realizzato un dipinto sulla parete di una casa nel caratteristico e coloratissimo Barrio de La Boca in Buenos Aires. Ora, al di qua dell'oceano, vogliamo fare la stessa cosa, cioè congratularci con un altro membro della stessa famiglia, Leone Cisilino, cugino di Graziella.

Leone fin da bambino ha avuto una grande passione per il disegno a carboncino e, come autodidatta da più di cinquant'anni sta portando avanti questo suo hobby in ogni momento libero.

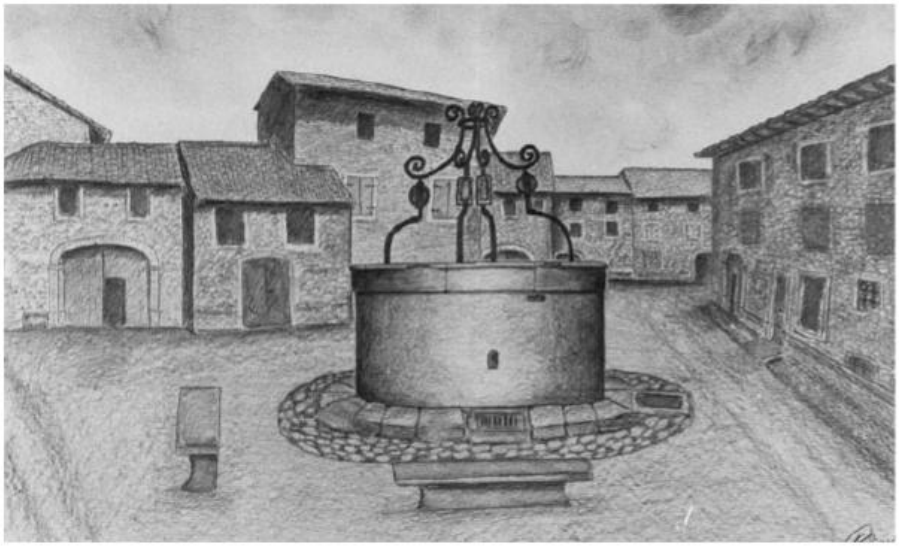
Chiaramente sono evidenti le grandi differenze di base fra i due cugini: per Leone l'ambientazione è Pantianicco negli anni della guerra e del dopoguerra, mentre a Graziella, una gerenazione dopo, la famiglia e Buenos Aires hanno offerto stimoli, basi e scuole, cioè grandi possibilità di formazione.

Ed è proprio per questo che Leone, autodidatta, merita il nostro plauso, perché seguendo il suo istinto e senza nessun aiuto, ha creduto in se stesso ed ha continuato a disegnare, in silenzio, in modo personale, semplice e genuino per sua soddisfazione, ma anche su richiesta di tanti compaesani e conoscenti fuori paese che apprezzano i suoi lavori.

Il maestro Zoratto aveva raccomandato al papà Elio di far proseguire gli

studi a Leone, almeno a scuola di disegno, ma per vari motivi che ora, dopo più di mezzo secolo non è il caso di approfondire, Leone ragazzino ha lasciato il corso di disegno a Basiliano e non ha mai frequentato altri corsi, pur essendosi iscritto per tre anni successivi.

Leone è famoso anche come carica-



turista: da tanti anni parenti ed amici di giovani laureandi, bussano alla sua porta per farsi preparare il cartellone caricaturale che annuncia la laurea del neodottore, in paese e nel circondario. Ha cominciato presto a fare caricature: lo ha spinto soprattutto "Vigj di Mulâr": prima di ogni partita di calcio a Gigi piaceva esporre nel bar qualche divertente disegno e Leone lo accontentava volentieri. Una volta, in occasione di un incontro fra celibi - ammogliati, tracciò addirittura la caricatura di tutti e ventidue giocatori in campo.

Durante il servizio militare poi, Leone è stato molto apprezzato ed usato per la sua capacità di ingrandire carte topografiche e tracciare velocemente schizzi panoramici a giro d'orizzonte che servivano per il tiro al mortaio.

Si può dire che il buon Dio ha dato tanti talenti a Leone, anche se non hanno poi fruttato in denaro, ma solo in semplici soddisfazioni personali. Si è distinto anche nel teatro, nel ciclismo e nelle bocce.

In gioventù "ha calcato le scene" per venticinque anni, dal dopoguerra fino al 1969, interpretando con grande estro e maestria le parti drammatiche come le comiche. (leggi "Il teatro a Pantianicco" Boll.Parr. n. 16 - 1995).

Indimenticabile, per chi ha vissuto quelle stagioni giovanili, è stato Leone nella parte di Arpagone, nei cinque atti dell'Avaro di Molière, tanto che il critico del Messaggero Veneto ha definito straordinaria l'interpretazione del protagonista Leone Cisilino.

In quegli anni ricevette anche una convocazione a Milano per un provino come attore, ma rinunciò subito pensando di non esserne all'altezza, mancandogli una cultura di base.

Anche il ciclismo gli ha dato grosse soddisfazioni: nel 1953 ha partecipato sia ai campionati regionali di ciclismo, classificandosi al primo posto, sia ai campionati italiani allievi, in seguito ha gareggiato per due anni distinguendosi fra i dilettanti ed infine ha dovuto ritirarsi per sopraggiunti problemi di salute.

Così anno dopo anno il tempo è passato: qualche colpetto l'ha avuto nel frattempo Leone, e anche forte, ma con coraggio l'ha superato. I casi e le vicende della vita gli hanno imposto delle scelte e delle rinunce e lui ha saputo stare al passo con i tempi, adattandosi ai mutamenti con equilibrio e autoironia, mantenendo intatta la sua vitalità, desideroso di partecipare al presente, ricordando il passato. Leone ama la compagnia, è ricercato per le sue battute spiritose, sempre amabile e sorridente, sguardo sereno ed arguto, sprizza simpatia e calore umano.

Cosa augurargli?

Che il vento soffi sempre alle sue spalle, portandogli salute e meritate soddisfazioni.

I.D.P..

IL VECCHIO OROLOGIO DEL CAMPANILE

"10 agosto 1924"

Pantianicco mancava di un orologio pubblico, poichè quello che esisteva nella torre campanaria, antico di quasi 150 anni, non funzionava da quasi 10 anni. I capi famiglia del paese, messisi d'accordo, si tassarono per l'acquisto di un nuovo orologio, dando facoltà al Vicario di trattare con la ditta fratelli Solari di Pesariis.

La spesa per l'acquisto dell'orologio fu di L. 5.300. Oggi si fa l'inaugurazione. "Così lasciò scritto il Vicario Don Pietro Tonelli nel libro storico della parrocchia. Questo orologio, costruito nel 1922, funzionò meccanicamente fino agli anni sessanta; il nonzolo Serilo con i ragazzi saliva ogni giorno sul campanile a ricaricarlo: con una manovella riportava le due grosse pietre appese a corde d'acciaio all'inizio della corsa del macchinario, così facendo, tramite gli ingranaggi dell'orologio, le pietre ridiscendevano lentamente azionando il tic-tac dei secondi, segnando le ore nei quadranti esterni e facendole battere sulla campana fino all'indomani.

Don Guido Cappellari nel 1962 rimediò a questo sistema di ricarica giornaliera facendo applicare dai tecnici della Solari un motore elettrico al macchinario del vecchio orologio.

Nello stesso tempo il Parroco provvide all'elettrificazione del suono delle campane con la ditta Broili di Udine.

In occasione di lavori alla cella campanaria, alla fine degli anni 80, Don Claudio Bevilacqua dotò il campanile di un nuovo orologio a funzionamento elettronico. Così il vecchio orologio ha reso un lungo, onorato e prezioso servizio alla nostra comunità per settant'anni: è stato il punto di riferimento che ha scandito la vita quotidiana di più generazioni di pantianicchesi, perchè a quel tempo poche famiglie potevano permettersi sveglie

ed orologi in casa.

Ogni famiglia aveva un punto della casa (o dal solâr, dal ôrt o dal toglât) dal quale di giorno si poteva vedere l'ora del campanile, mentre nel buio e nel silenzio della notte ci si regolava con il battito delle ore. In campagna, lontano dal paese, la gente sapeva percepire l'ora dalla posizione del sole nel cielo e soprattutto dall'ombra proiettata dai "morârs" sul terreno. Addirittura nei prati verso Beano, "quant ca lavin là da la ferada a fa fen" desumevano l'ora dal passaggio dei treni: "Al è pasât chel da lis dôs" e così si regolavano.

Mentre nei turni per dar l'acqua ai campi, la faccenda era più delicata, allora, con molto acume, ci pensò a risolverla il segretario del consorzio irriguo di Pantianicco, Angelo Mattiussi: dotò i tre canali maestri di tre sveglie che servivano tutti gli utenti di giorno e di notte. Le aveva incastonate in tre gabbie di legno, protette da lastre di vetro (tipo ferar) e aveva tolto il dispositivo per cambiare l'ora. Così, il tempo uguale per tutti evitava il sorgere di malintesi e contestazioni.

Interessante è anche la storia del recupero e del restauro del vecchio orologio: in occasione dei lavori di sistemazione del tetto del campanile, nel 2000, Luciano decide di salire sul campanile con Roviglio, per vedere questo reperto storico in disuso da una decina d'anni. I due si guardano: "Perchè non recuperarlo?" Un oggetto che ha segnato per generazioni la vita della nostra comunità è meritevole di recupero: Detto - fatto: in quattro persone hanno provveduto a farlo scivolare lungo le scale del campanile e a trasportarlo nel luogo del restauro, nel laboratorio di "Pietrasanta" in casa del nostro "Michelangelo" Luciano.

Le sue abili e pazienti mani lo hanno completamente smontato e revisionato pezzo per pezzo, in un secondo momento ha provveduto a trattare ogni singolo pezzo con vernici speciali ed infine li ha rimontati con un collaudo definitivo. Sì, perchè il vecchio orologio meccanico è ora perfettamente funzionante. Inoltre per personalizzarlo maggiormente, Luciano con pazienza da certosino, ha scolpito sulle pietre pendenti i tre monumenti - simbolo di Pantianicco: la chiesa parrocchiale, la chiesetta di S. Antonio e il monumento ai caduti.

Attualmente il vecchio orologio si può ammirare in fondo alla navata destra del nostro "Duomo".

Che dire di più? Non ci resta che ringraziare Luciano e le altre persone come lui che dedicano il loro tempo libero alla manutenzione ed al restauro del nostro patrimonio storico.

Il vecchio campanile, costruito nel 1813 e completato definitivamente nel 1873, ha sempre avuto un ruolo importantissimo nella vita della nostra comunità: quotidianamente la campana grande suonava la sveglia all'alba con l'Ave Maria, seguita dai rintocchi per la messa, a mezzogiorno l'Angelus avvisava che era l'ora del pranzo, soprattutto per chi lavorava nei campi, all'imbrunire suonava ancora l'Ave Maria come conclusione della giornata lavorativa ed infine il De Profundis, sembrava dare il buon riposo a tutti, vivi e defunti.

Si può desumere che la vita contadina durante l'ottocento e la prima metà del secolo scorso, scorreva col ritmo delle campane. Esse poi comunicavano al paese altri messaggi lieti e tristi: "il scampanotà" preannunciava le sagre che coincidevano con le più importanti feste religiose, le visite dell'Arcivescovo, la fine delle guerre, la sospirata liberazione.

I ragazzi più grandi facevano a gara per salire sul campanile a imparare a "scampanotà" cioè a produrre quei suoni armoniosi che nessuno ha mai dimenticato.

Lo scampanio festoso delle tre campane insieme accompagnavano inoltre tutte le cerimonie importanti della comunità come battesimi, comunioni e matrimoni.

Le campane diffondevano anche messaggi preoccupati come il suono per il triduo per invocare la pioggia per l'allarmante siccità ed il suono per dissolvere il pericolo di un minaccioso temporale (A fulgure et tempestate... liberanus Domine!)

Ed infine i messaggi tristi e tragici, un suono subito riconosciuto e temuto: la campana mezzana informava che era morto un compaesano e assieme alla piccola ci accompagnava tristemente tutto il giorno dei morti; mentre era ancora compito della grande comunicare alla gente che il fuoco bruciava una casa o un fienile, che l'acqua del Corno stava per allagare il paese e dare l'allarme per un'imminente incursione aerea.

E tutto questo sempre e solo a mano: il "muni Serilo" lo ha fatto per trent'anni, dimostrando una dedizione indescrivibile. A lui e a tutti gli altri nonzoli che silenziosamente hanno servito la comunità vada la nostra riconoscenza.

Aldo Cisilino

Padre Luigi Scrosoppi di Udine

dichiarato Santo il 10 giugno 2001

È il primo Santo friulano dopo 1200 anni. L'ultimo fu il santo patriarca Paolino di Aquileia, morto nel 802.

Nell'estate del 1855 è stato certamente anche a Pantianicco.

Luigi Domenico Scrosoppi nasce a Udine il 4 agosto 1804 da famiglia profondamente cristiana.

Il padre "Siôr Meni Scrosoppi", di professione orefice, con bottega in Piazza San Giacomo, è conosciuto da tutti come "Meni Sentesin" per la sua onestà e precisione nel gestire i suoi affari.

La madre Antonia Lazzarini, rimasta vedova, sposa in seconde nozze l'orefice Meni.

Dalla unione nascono due figli maschi.

Il figlio del primo matrimonio di Antonia, Carlo Filaferro, si avvia al sacerdozio nella congregazione dell'oratorio di San Filippo Neri, favorendo in Luigi e nel fratello Giovanni Battista il nascere della vocazione sacerdotale.

Nel 1817, Luigi entra in seminario come alunno esterno.

È tra i migliori nello studio, nei costumi e nel coltivare le virtù. Viene ordinato sacerdote il 31 marzo del 1827 e il 1º di aprile celebra la prima messa nella chiesa di Santa Maria Maddalena, con accanto i due fratelli sacerdoti e i genitori.

La chiesa di S. Maria Maddalena, non esiste più. Era ubicata in via V. Veneto, dove ora sorge la Posta Centrale.

Padre Luigi esercita il ministero in questa chiesa dando una mano al fratello Carlo e collaborando con lui in una piccola istituzione, nata per accogliere bambine e adolescenti abbandonate.

Carlo vorrebbe farsi cappuccino, ma le piccole ospiti della "Casetta" in calle delle Dimesse, non lo permettono. La situazione economica della "Casetta" è disastrosa e Luigi come un mendicante va in giro per la città e per i paesi circostanti a chiedere l'elemosina.

La casa viene ampliata e riesce a ricevere 80 orfane interne e 200 esterne.

Luigi si occupa dell'educazione e della formazione cristiana delle ragazze.

Nel 1854 viene aggiunta la casa del "Provvedimento" per ex alunne rimaste senza lavoro e nel 1857 inizia un'opera per sordomuti.

La notte di Natale del 1845, dà inizio alla CONGREGAZIONE delle SUORE della PROVVIDENZA, sotto la protezione di San Gaetano di Thiene.

Don Luigi risponde subito agli appelli della carità e le invia tra i feriti della rivoluzione del 1848, tra i colerosi del 1855 e negli ospedali militari, durante le guerre del 1859 e del 1866.

Nell'estate del 1855 il colera imperversa per tutto il Friuli e si muore.

Le suore, a due a due, dopo aver ricevuto dal buon dott. Zambelli alcune nozioni sulle cure da portare agli ammalati, sono partite serene, senza badare al rischio.

Padre Luigi non le abbandona e va a trovarle, girando da un paese all'altro per sostenerle.

Le richieste sono tante e padre Luigi non sa come fare per accontentare tutti.

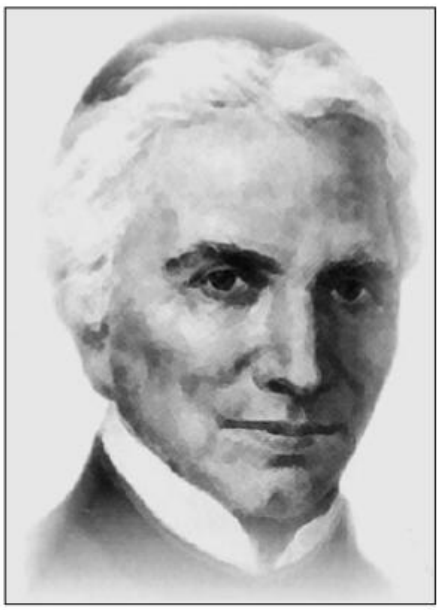
Il deputato Comunale di Lestizza protesta: ha chiesto due suore per Nespoledo, colpito dal colera. Padre Luigi gliele manda, ma il dottor Zambelli le requisisce per inviarle a Pantianicco, dove la situazione è più grave.

È in questa occasione che padre Luigi va a Pantianicco a far visita alle sue due suore e si ferma anche a confortare i moribondi.

Il morbo però colpisce anche la "Casa delle derelitte"!

Con l'autunno cessa l'epidemia e le infermiere itineranti sparse per tutto il Friuli possono finalmente rientrare.

Padre Luigi muore il 3 ottobre 1884 nella Casa delle Derelitte e viene tumulato ad Orzano in una piccola cappella fatta da lui costruire sul modello della Casa di Loreto.



Nel 1952 i resti furono traslocati a Udine nella Chiesa della Provvidenza (casa madre) ove tuttora si trovano.

A padre Luigi furono attribuite grazie fin dai primissimi giorni della sua morte e continuarono in seguito in vari luoghi dove le Suore della Provvidenza lo facevano conoscere.

Nel 1932 venne promosso a Udine il processo sulle virtù eroiche del Servo di Dio:

- il 22 febbraio 1937 gli atti vengono trasmessi a Roma, alla Sacra Congregazione dei Riti;
- nel febbraio 1964 inizia a Roma la causa di beatificazione che si conclude il 12 giugno 1978, con la proclamazione eroica delle virtù;
- il 5 ottobre 1981 in Piazza San Pietro il papa Giovanni Paolo II lo dichiara BEATO.

Dopo il decreto di approvazione di un terzo miracolo, avvenuto per Sua intercessione (1 luglio 2000) la proclamazione solenne della sua santità avviene il 10 giugno 2001.

Il santo LUIGI SCROSOPPI, non volle mai lasciarsi fotografare.

Le suore che desideravano conservare la Sua immagine, dopo la sua morte, chiamarono il pittore Antonio Milanopulo, per trarre i lineamenti del volto e ne presero anche la maschera.

A.C.

Un martire del nostro Comune: EVARISTO MIGOTTI

Evaristo Migotti di Tomba di Mereto.

Ritengo doveroso segnalare, con queste quattro righe, che nell'elenco promosso dal Papa Giovanni Paolo II per l'Anno Santo 2000, fra i c.d. "Nuovi Martiri" vi è un nostro conterraneo: EVARISTO MIGOTTI.

Evaristo Migotti, era nato a Tomba di Mereto (provincia e diocesi di Udine) il 24 ottobre 1922.

Bambino buono e tranquillo tanto da essere giudicato "un po' indietro" come si suol dire. Giudizio smentito poi dai fatti: egli imparerà in seguito dieci lingue, di cui sei africane difficilissime e si dimostrerà un ottimo insegnante e un santo sacerdote.

La mamma prima di accompagnarlo in Seminario a Castellerio, lo portò davanti alla statua della Madonna e gli disse queste parole: "Ricordati che ora, la Madonna sarà la tua mamma!"

Egli tenne in cuor suo per tanto tempo l'idea di farsi missionario e solamente in seconda liceo, confidò al Rettore del Seminario questo segreto.

Nel 1942 Evaristo venne accompagnato dal suo parroco nel Seminario missionario dei comboniani a Venegono in prov. di Varese.

Il parroco lo presentò così ai superiori di quel seminario: "Mi privo a malincuore della presenza di Evaristo. La sua buona intelligenza e la sua semplicità suppliranno senza dubbio a certe deficenze...".

Dal seminario di Venegono, passò per gli studi superiori a Verona e il 16 giugno 1948, venne ordinato sacerdote e subito assegnato, come insegnante, al collegio Comboniani di Asmara (Etiopia). Qui imparò il "Tigrino e il ghez".

La domenica, in bicicletta, andava in giro per i villaggi a celebrare la Messa, insegnare catechismo, battezzare e seguire i problemi di quella povera gente.

Sulle strade che percorreva c'erano molti ribelli, ma riuscì a cavarsela.

Nel 1953 venne mandato in Sudan e il giovane missionario non si risparmiò!

La situazione in questa terra stava però precipitando e con avvisaglie di persecuzione: infatti per aver costruito una cappellina di paglia e fango venne messo in prigione e picchiato duramente.

Dal carcere uscì dopo un mese, perché qualcuno aveva pagato per lui una multa di 30 sterline.

Il 12 gennaio del 1963, assieme ad altri missionari, venne espulso dal Sudan.

Così potè ritornare felicemente a rivedere la sua terra natale, ma più felice di lui fu la mamma!

Subito però chiese ai suoi Superiori di essere mandato nello Zaire.

Alla mamma, che aveva paura per la sua vita, rispose così: "Ce vutu ch'al fasi il Signôr di un come me? Par murî màrtar, bisugne jèssi plui sants di me!"

Partì per lo Zaire e cominciò la sua opera fra delle tribù primitive che praticavano il cannibalismo.

Dimenticavo che padre Evaristo era un rabdomante e sapeva trovare l'acqua, dicendo con precisione anche la profondità. (Si legge che non sfuggivano alla sua bacchetta neanche certi minerali).

La guerra civile nel 1964 sconvolse la vita di quel paese e il 1° dicembre 1964 assieme ad altri missionari sul ponte del fiule Bomokandi ricevette la palma del martirio.

a cura di A.C.

Pantianicco 1960 - Ricordo della Prima Comunione.

Sant Pius I - Un Pape furlan

Ancje i furlàns a àn vût un Pape!

Cualchidun al dubite parvie che lis notiziis ch'o vin a son scjarsutis.

Cjapìn in man la guide "I Sommi Pontefici Romani" e al numer dîs o cjatìn un Pape "San Pio I" (p.f. Sant Pius I), une conferme nus l'e dà ancje il libri "Santi Martiri nel Friuli e nella Venezia Julia" a cura di Walter Arzaretti e lant plui indaûr ancjemò, tes fonts antighis, sul "Liber Pontificalis, Storia Ecclesiastica di Eusebio di Cesarea" o scuviarzìn che, chest Pape, al dovarès jessi stât di divignince aquilejese. Al jere fì di un ciert Rufìn e fradi di Erma, autôr de famose opare "Il Pastôr".

Pius I al dovares jessi stât elet pape dal 140 al 146, mintri tal 155 cirche, al vignì martirizât.

Al à fissât la celebrazion de Pasche te Domenie dopo il pleniluni di març e ancje des regulis pe conversion dai gjudeos.

Al à combatût e condanât l'eresie di Marcione, teolic grec, fì di Sinope.

Une biele figure di chest Pape e je afrescade te capele des Relicuiis tal domo di Udin. Si puedin cjatâ ancje tal domo di Pienza, te Capele Sistine in Vatican, S. Pauli fûr des murais…

Chel che al à ricuardât pe prime volte la divignince aquileiese di chest pape, al è stât il doge di Vignesie Dree Dandolo, viers la metât dal 1300 tal so "Chronicon".

E par finî: Dante Alighieri al à fat dî a San Pieri tal Cjant XXVII dal Paradîs: "Ma per acquisto d'esto viver lieto
e Sisto e Pio e Calisto ed Urbano,
Sparser lo sangue dopo molto fleto".

La glesie lu à tal calendari il 10 di Lui.

A.C.

San Canziano

La parrocchia di Pantianicco è dedicata a San Canziano.

Chissà quante volte abbiamo sentito la sua "Passio" e sicuramente il giorno in cui ricorre la memoria - 30 maggio.

Canzio, Canziano e Canzianilla erano tre fratelli romani, parenti della nobile e potente famiglia degli Anici, educati alla fede cristiana dal loro pedagogo Proto (fine III sec. inizio IV sec.).

Quando si intensificò la persecuzione contro i cristiani, i Canziani non avendo più appoggio a Roma, essendo morto l'imperatore Carino, loro parente, decisero di abbandonare la città.

Assieme al loro pedagogo, partirono per Aquileia dove potevano contare sull'amicizia di Crisogono.

Arrivati nella città altoadriatica, appresero la notizia del suo martirio avvenuto a San Canzian d'Isonzo.

Andarono a pregare sulla sua tomba, ma vennero raggiunti dai magistrati aquileiesi Dulcidio e Sisinnio e avendo rifiutato di abiurare vennero decapitati il 31 maggio dell'anno 303 e sepolti vicino a Crisogono, dal sacerdote Zoilo.

Dopo l'editto di Costantino del 313, la comunità di Aquileia eresse sulla loro tomba una memoria e nel V sec. venne costruita una basilica.

Il luogo divenne subito meta di molti pellegrinaggi.

Le invasioni degli Ungari dalla fine del IX sec. alla metà del X sec., distrussero: la basilica, il monastero che ivi era sorto e ogni memoria.

Negli anni sessanta, l'Istituto di Archeologia Cristiana dell'Università di Trieste, diretto dal prof. Mario Mirabella Roberti, iniziò alcune campagne di scavi proprio a san Canzian d'Isonzo, nei pressi della parrocchiale, della cappella di San Proto e della Chiesa di Santo Spirito.

Gli archeologi non solo riportarono alla luce molte testimonianze antiche sulle origini romane dell'attuale paese, ma rinvennero anche le uniche reliquie certe dei martiri aquileiesi: La tomba dei fratelli Canziani. In essa c'erano i resti scheletrici di tre giovani (due maschi e una femmina legati da vincoli parentelari). Il tutto accertato dall'esame morfometrico fatto dall'Istituto di antropologia dell'Università di Padova.

Ogni anno a San Canzian d'Isonzo, la prima domenica di giugno si svolge la processione dei Santi Martiri.

Le preziose reliquie sono contenute in tre cassette e depositate nell'altare centrale della chiesa parrocchiale.

C'è pure un trittico raffigurante i tre martiri: al centro San Canziano, a destra Canzio e a sinistra Canzianilla.

I due fratelli sono rappresentati in vesti militari, in quanto la tradizione li vuole legionari romani.

A. Covazzi

PENSIERI

Se i grandi sapessero unirsi ai piccoli, tutti starebbero bene.

(Esopo)

❖ ❖ ❖ ❖ ❖

Un solo "eccomi" vale più di cento "Il Signore ti aiuti".

(Proverbio cinese)

❖ ❖ ❖ ❖ ❖

Grande uomo è colui che non perde il suo cuore da bambino.

(Anonimo)

❖ ❖ ❖ ❖ ❖

Se non dici niente non ti diranno di ripeterlo.

(C. Coolidge)

Mettiamo al corrente i compaesani argentini che abbiamo abbinato due bollettini per busta in alcuni casi di famiglie vicine, di parenti o amici. Questo per risparmiare sulla spesa di spedizione, avendo constatato che sia per un bollettino che per due nella stessa busta, la tassa postale resta invariata. Certi della vostra comprensione e grati per la vostra collaborazione confidiamo che ogni famiglia riceverà il suo bollettino.

Grazie LA REDAZIONE

REMIGIO IN PENSIONE

Pipa e pantofole? Noo... Mica vero! Anche se questo è il sogno di molti uomini: godersi il meritato riposo dopo un'intensa vita di lavoro. Questo non è certo il caso di Remigio, che andato in pensione ha scoperto un suo antico amore giovanile: LA BICICLETTA.

Eccolo lì nella foto con la medaglia di bronzo guadagnata per il terzo posto nella 60 kilometri su strada, appena ritornato da Prince George, città nel nord della British Columbia (Canada), distante km. 946 da Power River, dove quest'anno dal 28 al 31 agosto si sono svolti i B.C Seniors Games, cioè i Giochi degli anziani della British Columbia, una specie di olimpiade, cui si può partecipare solo dopo aver compiuto i 55 anni.

Altra data importante per Remigio il 30 giugno 2002, quando nella città di Comox sul circuito stradale di Little River, che significa piccolo fiume, nella 40 kilometri arrivò primo, guadagnandosi la medaglia d'oro, sempre nella categoria anziani sopra i 55. Mica male per uno che ha appena compiuto 21 anni... tre volte. Così facendo le classiche pantofole e pipa sono ancora lontane. I pantianicchesi ovunque si trovino sono come il vino... migliorano con il passare del tempo.

A tutti un affettuoso mandi e una sbraciata di cour!

Remigio Cisilino

Powel River, 09.09.02

LUIS BUTTAZZONI - una vita esemplare

Così lo ricorda il figlio Juan.

Iniziare una rassegna di ciò che fu il proprio padre è assai difficile. Però cercherò di riassumere i suoi passi in questa vita e l'insegnamento che ci lasciò.

Come ogni emigrante giunse al paese con l'umiltà propria di coloro che desideravano progredire con l'onesto lavoro, per l'educazione e l'esempio dei loro progenitori.

Giunse al paese per la prima volta quando era ancora un ragazzo di 17 anni appena compiuti e percorse questa terra facendo disparati lavori: bovaro, peone da campo, etc., per poi rientrare nella sua terra d'origine per prestare servizio militare nella prima guerra mondiale.

Qui ebbero inizio i suoi primi apprendimenti di quella che nel suo futuro sarebbe stata la sua vera vocazione: l'infermieristica.

Esercitò su vari fronti la sua missione con professionalità, finché una malattia lo fece rientrare a casa, e con questo salvò la sua vita, perché era stato assegnato ad un contingente in partenza per l'Africa, che mai arrivò a destinazione, perché la nave fu affondata durante il viaggio.

In questa tappa aveva già formato la sua famiglia ed erano nati due dei suoi tre figli: Ernesto e Armanda e in seguito colui che riporta questo piccolo racconto.

Siccome allora, come in tutta Europa, il lavoro scarseggiava, riprese nuovamente la via per l'America, lasciando la sua famiglia nel piccolo paese di Pantianicco.

Giunto a B. Aires nell'anno 1922 inizia il suo pellegrinaggio, facendo vari lavori con il suo piccolo bagaglio di conoscenza di infermieristica e su consiglio dei suoi amici dell'Ospedale italiano dà inizio ad opere di cura agli infermi di famiglie agiate di questa città, fino a quando, su richiesta di un fratello della sposa, arriva nella città di Mar de Plata,

Monolito dedicato a LUIS BUTTAZZONI in Carlos Casares (prov. di B.A.). Nella foto Marta Susanna, nipote di Luis, febbraio 2001.

sempre in qualità di infermiere. Ma sempre irrequieto e desideroso di sistemarsi definitivamente viene a sapere che nella città di Carlos Casares, allora invero piccolo paese, mancava un capo infermiere per l'o-

spedale, che appena veniva inaugurato, e quivi arrivava.

E inizia un lavoro arduo per accumulare il denato sufficiente per mantenere la famiglia, che in breve si riunisce nel marzo dell'anno 1923.

Appena arriva in quel paese, affitta una casa di fronte alla stazione locale, però la meta, come per un buon lottatore, era quella di avere una sua propria casa; e questa meta tanto desiderata è così infine raggiunta dopo tanti anni di lotta.

In questi anni non c'erano regole per il lavoro e lui si trovava sempre presente qualunque giorno ed in qualsiasi ora al servizio della gente, sia come anestesista, radiologo, dentista, o per il lavoro necessario da fare, sempre con umiltà e al servizio della persona che avesse bisogno.

Così trascorse la sua vita semplice, senza ostentazione, unito ai suoi, a coloro cui sempre si dedicò; e allora gli ha portato per la felicità di coloro che sono presenti, questo riconoscimento ai suoi molti anni di lotta, da parte delle autorità e della popolazione di Carlos Casares nel rendergli l'omaggio di dare il suo nome a una piazza e a un quartiere, stimando che con esso si onora non solo il luogo che lo ospitò, ma anche la Regione che un giorno lo vide partire come emigrante pieno di illusioni, che seppe capitalizzare con la sua onestà, con la sua semplicità, e amore del prossimo. Nel giornale di Carlos Casares è pubblicato: "Così visse la sua vita dando l'esempio di lavoro e d'umiltà al prossimo e dentro questi esempi noi cresciamo i suoi figli, cercando di inculcare ai nostri figli e nipoti tutto quell'insegnamento ricevuto, tanto dal padre come da nostra madre, che pure ebbe la sua parte e che non dobbiamo dimenticare.

Perciò il paese, che non scorda l'opera compiuta, ha voluto offrire questo sentito omaggio a quest'uomo semplice, che tutto offrì, senza chiedere niente in suo favore, dando il suo nome a una piazza e a un quartiere della bella città di Carlos Casares".

Molte grazie per tutto ciò alle Autorità e Cittadinanza di Carlo Casares.

Traduzione a cura di Ennio Buttazzoni

Avellaneda anni 50.
Silvano Cragno al suo primo lavoro.

LA SECONDA PRIGIONIA

(Tratto da un quotidiano di Avellaneda di alcuni anni fa).

La storia di Giovanni Cisilino è quella di una vita travagliata e ricca di eventi, scandita da continue separazioni, ricongiunzioni e mutamenti.

Nato a Pantianicco il 23 ottobre 1917, all'età di dieci anni vive la prima separazione dalla madre la quale, per mantenere la famiglia, è costretta a raggiungere il padre in Argentina, lasciando così i sei figli e il marito, reduce dalla prima Guerra Mondiale. Passano altri dieci anni prima che Giovanni possa rivedere la madre, ma la ricongiunzione della famiglia non dura che sei mesi, trascorsi i quali la donna parte di nuovo.

Olivos, 24.12,1971
Il padrino Giovanni Cisilino e la madrina Silvana Cragno tengono a battesimo Leonardo Cragno.

Pochi anni dopo, la nuova guerra costringe anche Giovanni a lasciare i suoi cari: assegnato al 24º Reggimento di Fanteria a Postumia, parte per il fronte e da quel momento la sua esistenza è segnata per otto lunghi anni, dai tragici eventi che inevitabilmente occorrono nella vita di un combattente. Le battaglie, le assegnazioni a diversi Reggimenti, la prigionia, una fucilazione evitata solo grazie ad una fortuita congiunzione di eventi che gli permettono la fuga; e poi di nuovo la cattura, questa volta da parte dei partigiani di Tito e infine l' "inenarrabile esperienza" - come lui stesso la definisce - di essere trattato come un criminale di guerra.

Finalmente, nel '47, otto mesi dopo il suo ritorno dalla prigionia, parte anche lui, come i suoi fratelli, per l'Argentina, dove riabbraccia la

Olga Sabbadini de Galli festeggia i suoi 87 anni insieme ai figli e ai nipoti. - 29 giugno 2001.

madre.Ma la separazione dal paese natio significa anche l'inizio di una dura vita di lavoro e di sacrifici, in cui Giovanni si adatterà a fare di tutto, imparando i mestieri più diversi. Lavora dapprima come operaio, mentre la moglie, Norma Bertolissi di Zoppola, sposata per procura, si impiega in una fabbrica tessile. Poi, su esortazione dell'amico Elso Della Picca, passa a fare il misuratore di legnami per un'impresa di laminazioni e segherie di proprietà di due fratelli genovesi. Qui diviene talmente bravo nel suo mestiere da guadagnarsi in poco tempo la stima e l'affetto dei fratelli Capurro, i padroni, i quali lo innalzano al grado di impiegato amministrativo e gerente dell'impresa.

Nonostante tutto, la distanza considerevole tra il suo Paese e il posto di lavoro lo convince a cercarsi una nuova occupazione. Così, sempre tramite l'amico Della Picca, lui e sua moglie si adattano al ruolo di "buffeteri" al Circolo Friulano di Avellaneda; vi lavorano duramente per due anni e con i risparmi così racimolati possono coronare finalmente il sogno di una casa di loro proprietà.

Nel 1960 Giovanni e Norma fanno un viaggio in Italia, con in cuore la speranza di potersi sistemare nella loro terra natia e ristabilirvisi definitivamente; ma la mancanza di titoli di studio lo rende impossibile e devono rassegnarsi all'idea che la loro vita ormai è in Argentina, dove fanno ritorno.

Giovanni lavora ancora dai fratelli Capurro, che lo riaccolgono a braccia aperte; poi in un'industria di laminazione; infine in una fabbrica di "voile", sempre occupando posti di responsabilità, con incarichi di fiducia e ottenendo invariabilmente la benevolenza dei suoi principali.

Infine, nell''83 Giovanni riceve la pensione italiana che gli permette di vivere bene senza dover più lavorare.

L'Argentina, insomma, ha dato molto a questo friulano, onesto e orgoglioso come tutti i suoi conterranei, che, senza "chiedere niente a nessuno", è riuscito a condurre una vita dignitosa, nonostante i sacrifici: "senza titoli di studio - sono parole sue - in Italia non avrei mai potuto fare quello che ho fatto in Argentina".

Eppure, nell'intimo del suo cuore, è sempre rimasta una nostalgia struggente per la sua Patria e, nonostante i successi lavorativi e le soddisfazioni, gli riesce tuttora difficile sentirsi felice in quella che, ancora dopo tanti anni, chiama "casa d'altri": "in certo qual modo, per molti anni ho considerato, questa, una seconda prigionia...". E confessa, quasi sommessamente, di conservare ancora il sogno di fare ritorno in Italia... "perché il pane altrui è sempre un poco amaro".

Giovanni Cisilino è deceduto nel luglio 2000 ad Avellaneda.

Elaborato da Giulia Zotti

Mar de Plata 1949.
Dante Agostini (cl. 1910 primo in piedi a sinistra) con l'orchestra di cui faceva parte, alla festa per l'arrivo di Giordano in Argentina.

LE PAGINE DELL'EMIGRANTE

LETTERE

Bethlehem (USA) 2 gennaio 2002
Grazie per il bollettino di Pantianicco, interessante, bello e ben fatto.

Mons. Paolino Della Picca

San Justo, dicembre 2001
Don Giovanni,
Ti ricordo sempre e per mezzo tuo invitio gli auguri di Buon Natale a tutto il paese di Pantianicco. L'amico di sempre

Cragno Severo

Quilmes, 9 gennaio 2002
Caro Don Giovanni,
ringrazio Lei e la Sua comunità per il bollettino che ci avete inviato. Auguriamo a tutti pace e bene. Auguri di Buon Natale e Buon Anno.

Dora e Alicia Cisilino e
Juan Carlos Pajoni

Canada - B.C. - Power River 09.09.02
Tanti saluti a tutti, particolarmente ai volontari del bollettino, ai predis Don Giovanni e Don Claudio, agli amici, ai coscritti, ai paesani: un grande affettuoso abbraccio da tutti noi. Mandi!

Remigio e famiglia

P.S. Aggiungo un piccolo aiuto per il bollettino.

MATRIMONI

Alessandra Colombo (nipote di Vaita e Ciro Lovatti).

Mar de Plata 1950
Giordano Agostini col fratello Dolfi e le cognate.

EMIGRANTI CHE CI HANNO LASCIATO

MARFISA CISILINO deceduta in Argentina il 14 gennaio 2002 alla veneranda età di anni 87, avrebbe compiuto 88 anni il 6 febbraio. Era particolarmente affezionata al nostro bollettino parrocchiale, sia con l'annuale lettera di ringraziamento e di stima, sia con qualche piccola contribuzione. Il nipote Remigio nel comunicarci la data del decesso dal lontano Canada nel cristiano spirito di rassegnazione ci scrive: "Il Signôr a la volût cussì!"

BATTESIMO

Foscarino Alessia figlia di Monica Agostini e di Domenico. È stata battezzata il 23 giugno 2002 a Windsor, Ontario Canada.

TRE SERATE CON L'ASSOCIAZIONE CULTURALE "LA GRAME"

Nella prima serata di venerdì 22 febbraio 2002 è stato proiettato nella sala della "Pro-Loco Pantianins" il film "Il Tierç Lion". Il film parla del mito dei Benandanti: antiche figure di un Friuli Medioevale, legate a culti agrari e credenze religiose, persone dotate di poteri soprannaturali che combattevano le forze del male a salvaguardia dei raccolti della terra e per la salvezza dell'uomo.

La storia è un giallo investigativo ambientato nella Udine di oggi.

Il film ha avuto molti estimatori in Regioni e grande successo negli Stati Uniti d'America.

Continuano venerdì 1 marzo e venerdì 22 marzo le serate culturali promosse da "LA GRAME", Ente Friuli nel mondo, Pro-Loco Pantianins e con il patrocinio della Provincia di Udine in ricordo di ENO MATTIUSSI. Due serate dedicate a "LOS FRIULANOS DI IÂR E DI VUÈ: IL FRIÛL E L'ARGJENTINE".

Nella serata del 1º marzo intervengono il presidente della "GRAME" Eros Cisilino, il presidente dell'Ente Friuli nel Mondo sen. Mario Toros, l'assessore alla cultura della provincia di Udine, Fabrizio Cigolot ed il presidente della Pro-Loco Pantianins, Lucio Cisilino. Segue la relazione della sig.na Corinna Mestroni, fresca di laurea in scienze politiche che ci presenta la sua tesi: "L'Emigrazione di Mereto di Tomba in Argentina" è una ricerca dettagliata e molto interessante sull'emigrazione di ieri dei nostri paesani in Argentina. Il periodo analizzato è il 1800 e la prima metà del 1900.

La serata si conclude con la relazione di Ennio Buttazzoni, che di seguito riportiamo: in presentazione del libro e dell'autore: Eno Mattiussi e Los friulanos.

ENO MATTIUSSI E LOS FRIULANOS

Eno Mattiussi nacque nel 1929 a Pantianicco, ove visse la sua infanzia e adolescenza, finché all'età di 18 anni partì per l'Argentina insieme con la sorella Vana per congiungersi ai genitori, ivi emigrati prima della guerra. A Buenos Aires riprese gli studi dall'inizio ed in una decina di anni superò tutti i gradi di istruzione fino alla laurea in medicina; successivamente si specializzò in clinica medica, cardiologia e medicina del lavoro. Svolse principalmente il suo lavoro di medico presso l'ospedale Rivadavia di Buenos Aires.

Però oltre che nel ramo professionale, fu particolarmente attivo nell'ambito culturale e sociale:

- presidente della commissione di Cultura della Federazione delle società friulane in Argentina;
- cofondatore e primo presidente del Centro di Cultura Argentino-Friulano di Buenos Aires (C.C.A.F.), di cui successivamente è presidente onorario;
- membro della commissione consultiva dell'Associazione "Dante Alighieri" di Buenos Aires.

Per meriti professionali ricevette il premio "Samuel Molina" dal Ministero Argentino della Sanità e nel 1986 il premio "Bernardino Rivadavia".

In Friuli la "Pro Tarcento" gli conferì il "Premio Epifania", prestigioso riconoscimento per i friulani illustri.

Per il suo impegno in seno alla comunità friulana è stato nominato "Cavaliere al merito della Repubblica Italiana", inoltre è stato insignito del titolo di "Friulano de Merito" da parte della Confederazione delle Società Friulane in Argentina.

Come si può notare, fu una vita intensa di lavoro e di impegni, ma anche di meritati premi e onorificenze.

Il dr. Eno venne a mancare il 12 aprile 1998, colpito da un male incurabile, all'età di anni 69. Particolarmente vanno ricordate le sue doti di affabilità e cordialità verso tutti. Nessuno lo vide mai arrabbiato. Era sempre disponibile e sorridente con una filosofia diretta essenzialmente al bene sociale e alla vita operosa e insieme tranquilla.

Negli ultimi anni si era dedicato alla Storia, dando alle stampe tramite la Dante Alighieri di Buenos Aires il libro "LOS FRIULANOS", opera inserita nella collana "ITALIANOS EN L'ARGENTINA".

In questo libro prezioso viene dato un quadro generale dell'emigrazione friulana in Argentina. La dedica va

Pantianicco 1970
Il Dott. Eno Mattiussi saluta l'assessore regionale Giacomo Romano a tavola con il Prof. Ottavio Valerio e Don Guido Cappellari.

alla madre Norma Cisilino e al suocero Gino Tomada, esempi di vita e fonte di tante informazioni.

Lo scopo di questo lavoro viene enunciato nel prologo ed è: "far conoscere agli argentini di oggi e in particolare ai discendenti degli immigrati le loro origini e il loro apporto alla formazione della Nazione Argentina.

L'autore mette in evidenza che l'oggetto del libro è costituito dagli stessi emigranti friulani in Argentina e dal loro lavoro. Il periodo preso in considerazione va dal 1870 al 1950: rilevato che, su un totale di 1.278.023 italiani, la comunità friulana di 78.000 emigrati risulta la terza comunità italiana, preceduta da quella dei siciliani e dei calabresi.

Relativamente alle fonti di informazione, Eno ci dice che esistono eccellenti lavori sui friulani di Resistencia, Avellaneda, Santa Fè, Colonia Caroya, Provincia di Cordova, però manca uno scritto che abbracci i 120 anni di presenza friulana in ambito nazionale e manca pure la distribuzione alle biblioteche di libri pubblicati sull'argomento, onde poterli consultare.

"Per riempire questo vuoto di fonti di informazione, e a prescindere che non sono uno storico, ho considerato utile intraprendere il presente lavoro sull'immigrazione friulana in Argentina, anche se penso che l'argomento dovrebbe venir trattato da storici di professione. Il contenuto di quest'opera è frutto di un continuo interesse sul tema, di esser stato vicino a dirigenti come Abele Mattiussi, Elso Della Picca, Fortunato Rizzi e altri, e delle conoscenze acquisite in 18 anni di attività nel Centro di Cultura Argentino-Friulano. In questo studio si sono privilegiati i riferimenti al lavoro dei pionieri, al lavoro artistico e intellettuale, alla creatività e alla dedizione nei campi sociale e culturale, più che al guadagno personale. Inoltre sono state segnalate caratteristiche del modo di essere dei friulani.

Il titolo "Friulano de Merito", che appare alla fine di alcuni capitoli, fu assegnato dalla Confederazione delle società friulane in Argentina nell'anno 1991 ad alcune persone per aver onorato la comunità: è quanto va premesso al lettore.

Il libro si sviluppa nei capitoli seguenti:

I - Argentina e Friuli: cicli storici
II - I Friulani in Argentina
III - L'emigrazione contrattata per le colonie agricole nazionali
IV - L'emigrazione e le colonie agricole private
V - L'emigrazione contrattata
VI - I religiosi
VII- La grande emigrazione spontanea.

A pag. 111 sotto il titolo "CHI E PERCHÉ EMIGRAVANO" si legge: "Pantianicco è una località di 700 abitanti, ubicata in una pianura di terreno ghiaioso, poco fertile. Nel periodo della prima emigrazione ogni famiglia era proprietaria di una casa con pianterreno, primo piano e talvolta un secondo piano, costruita con pietre e mattoni, che ospitava anche gli animali domestici e i raccolti. Vicino alla casa c'era un piccolo orto con alberi da frutto e un piccolo vigneto. Quasi tutti erano anche proprietari di una fetta di terra, che andava da meno di un ettaro ai 15 o 20 ettari dei maggiori possessori. Verso gli anni "20" c'erano solo due o tre famiglie senza terra da coltivare e le stesse ricevevano un piccolo aiuto dal Comune".

Invece nelle zone del Friuli, in cui la terra era più fertile, questa era proprietà di latifondisti, che erano padroni anche delle case, dove erano alloggiati gli agricoltori. A questi contadini il futuro non prometteva nulla.

Emigravano per i seguenti motivi:

1) Quando la famiglia era numerosa e questi emigranti lo facevano in via definitiva.

2) Quando la terra era scarsa. E neppure questi emigranti ritornavano.

3) Alcuni emigravano per poter comprare più terreni, e questi generalmente ritornavano.

4) Infine alcuni se ne andavano per spirito di avventura, ed anche molti di questi ritornavano.

In tutti i capitoli emerge come l'emigrazione friulana si sia diffusa in tutte le province argentine dalle terre di frontiera del Gran Chaco fino alla Terra dei Fuoco. In ciascuna località importante c'è un fogolâr ed in diversi insediamenti c'è chi si è distinto come "Friulano de merito".

Nella Capital Federal e nella Provincia di Buenos Aires ci sono coloro che si sono affermati nei rami della scienza, della tecnica, dell'ingegneria, delle costruzioni; e poi gli industriali, i dirigenti, i maestri e professori, i pubblici funzionari, tra cui Arnoldo Cisilino, figlio di padre pantianicchese; nel giornalismo, nell'arte scenica, nelle arti plastiche, nel ballo folkloristico; e poi ci sono gli scrittori, i musici, i religiosi e i complessi religiosi educativi, tra cui il santuario di MADONE DI MONT in Pablo Podestà, distretto di San Martìn, per la cui costruzione nel 1964 una dozzina di friulani tra cui i padri Alberto Cimbaro e Carisio Pizzoni fondarono un Fogolâr.

Poi segue ad illustrare i friulani che si sono distinti nei vari sport come le bocce, il ciclismo, il motociclismo e l'andismo.

Seguono piccole grandi storie, tra le quali va notata quella del nostro compaesano Raffael Manazzone, che per pura passione è diventato un grande esperto in paleontologia.

Nell'epilogo alquanto filosofico viene data un'impostazione in merito ad un razionale sfruttamento dell'agricoltura, che potrebbe risolvere la crisi che da tanti anni angustia l'Argentina.

Eno Mattiussi qui cita il grande filosofo tedesco Giorgio Guglielmo Federico Hegel e conclude: "Questo è il destino, che un sognatore immigrato friulano e gli eroi di queste pagine hanno augurato e augurano al generoso paese che ha dato loro ospitalità".

Documento dell'operosità e dell'intraprendenza dell'emigrante friulano e della solidarietà di un popolo legato da tutti i fogolârs, sparsi per le province argentine, il libro resterà perennemente con il suo autore nella storia argentina e friulana.

Pantianicco, 1 marzo 2002

Ennio Buttazzoni

Pantianicco fine anni 40 - Tosca, Lindo e Luigina Visentini

TERZA SERATA CULTURALE PROMOSSA DA "LA GRAME"

Nella serata finale del 22 marzo 2002 in ricordo di ENO MATTIUSSI, promossa da "LA GRAME", con la partecipazione del Presidente dell'Ente Friuli nel mondo e del direttore Ferruccio Clavora, vengono trattati problemi attuali relativi alla crisi dell'Argentina di oggi.

In sintesi gli eventi negli ultimi tempi sono i seguenti.

Introducendo la parità tra il peso e il dollaro, il ministro Cavallo riuscì a stabilizzare i prezzi e bloccare l'inflazione.

Nel medio periodo ciò provocò effetti positivi in termini di maggior stabilità economica, maggiori investimenti esteri e maggiore crescita. Bloccando il peso al dollaro, tuttavia, l'Argentina ha fatto sì che le proprie esportazioni ed importazioni fossero altamente dipendenti dal valore del dollaro sui mercati mondiali. Quando il dollaro si è apprezzato rispetto alle altre maggiori monete mondiali, le esportazioni argentine ne hanno sofferto, poiché i beni argentini, prezzati in dollari, diventavano più cari sui mercati mondiali. Nel tempo questo ha provocato una forte riduzione delle esportazioni argentine e un disavanzo commerciale.

Inizialmente il disavanzo era abbinato ad una situazione di crescita economica interna e non fu difficile per l'Argentina trovare finanziamenti, principalmente in dollari, sui mercati mondiali. Il dollaro però si è mantenuto forte per un periodo di tempo molto lungo. L'Argentina non è riuscita ad utilizzare i finanziamenti, provenienti dall'estero, per migliorare la produttività interna e riguadagnare quote di mercato sui mercati mondiali. Inoltre, la crescita della domanda interna era trainata principalmente da spesa pubblica (federale, regionale e locale), dettata dalle politiche populista dell'Amministrazione Menem.

Tali spese non erano investimenti, ma spese correnti e quindi con limitati effetti sulla produttività del sistema-paese. Nel tempo queste politiche hanno portato ad un problema aggiuntivo: il forte indebitamento delle amministrazioni pubbliche argentine a tutti i livelli. Se il dollaro si fosse deprezzato, la produttività interna fosse migliorata o la spesa delle amministrazioni pubbliche argentine fosse stata meno sfrenata e più oculata, la crisi non ci sarebbe stata. Nessuno di questi tre eventi si è verificato e la situazione è peggiorata portando poi al collasso finale.

Ciò è avvenuto in fasi. La crescita dell'indebitamento ha fatto sì che i creditori internazionali iniziassero a diffidare della reale capacità dell'Argentina di mantenere la parità col dollaro e di pagare i propri debiti. Conseguentemente hanno iniziato a richiedere più alti tassi di interesse e manovre correttive sulla spesa. La maggior incertezza ha ridotto i flussi di investimento estero. I maggiori tassi di interesse hanno aumentato i pagamenti verso l'estero. I tentativi di tagliare la spesa pubblica hanno ridotto la domanda interna. Questi fenomeni combinati hanno portato ad un rallentamento dell'economia, che ha creato ancora maggior nervosismo negli investitori stranieri, portanto a ulteriori riduzioni negli investimenti e ad un aumento del tasso d'interesse.

Il rallentamento ha anche ridotto la crescita delle entrate fiscali, aumentando i problemi della finanza pubblica. Si è creato un circolo vizioso. Il prodotto interno lordo argentino ne ha conseguentemente risentito vistosamente. Uscire da un siffatto circolo vizioso è sempre molto difficile. In genere si riesce con un piano ben articolato e credibile, messo in opera da leaders capaci e credibili internazionalmente.

Ciò non è avvenuto per l'Argentina, dove invece i presidenti si sono succeduti settimanalmente, e presidente, parlamento e governo non erano d'accordo su come uscire dalla crisi. Alla fine sia gli investitori internazionali che i cittadini argentini hanno perso fiducia nel sistema della parità col dollaro e hanno iniziato a correre ai ripari. Gli investitori stranieri hanno cercato di ritirare i propri risparmi dall'Argentina, mentre i cittadini argentini, anticipando una svalutazione del peso, hanno cercato di convertire i propri risparmi in dollari liquidi. In qualsiasi paese del mondo se un numero sufficente di risparmiatori cerca di ritirare dalle banche i propri risparmi, il sistema bancario va in crisi. La liquidità del sistema è sufficiente a soddisfare a malapena il 10% dei risparmiatori. Il sistema sta in piedi basandosi sulla reciproca fiducia, senza la quale il sistema crolla. Questo è quello che è successo in Argentina nella fase di maggior caos. I cittadini cercavano di ritirare i propri risparmi dalle banche, e il governo, per cercare di salvare il sistema finanziario e mantenere la parità col dollaro, ha introdotto limiti forzosi a quanto i risparmiatori potevano ritirare dalle banche. Ciò ha provocato danni all'economia, rallentandola ulteriormente, e ha provocato l'ira dei risparmiatori e non ha comunque permesso di salvare la parità col dollaro.

Cercando una via d'uscita alternativa, il governo ha di fatto svalutato il peso introducendo una nuova parità peso-dollaro, convertendo forzosamente i risparmi dei cittadini argentini in nuovi pesos, provocando ovviamente una significativa riduzione dei risparmi, calcolati in dollari.

Pantianicco anni 80 - Todon Otello, figlio di Maria di Vigjan, dal Canada in visita a Pantianicco dagli zii Giordano e Serena.

Di fronte a questi problemi di macroeconomia politica, difficilmente risolvibili in tempo breve sorge il problema degli "Emigranti in rimpatrio: un lavoro in Friuli". L'argomento è esposto da Ferruccio Clavora.

Quello che può fare la Regione Friuli-V.G. non è molto . È invece possibile operare nel mondo giovanile con scambi culturali e con l'addestramento di nuovi tecnici e di nuovi imprenditori. È impensabile l'ondata di ritorno alla grande, sia per i problemi abitativi, sia per i problemi inerenti alle qualifiche del lavoro stesso: non si può improvvisare. Ci sono inoltre tante famiglie di origine friulana, che un po' alla volta hanno rotto completamente i legami con la patria d'origine, e l'Ente Friuli nel mondo si fa protagonista nel riaccendere la fiamma della friulanità, dov'essa si sta spegnendo.

Lo fa con artisti e musicisti friulani, che raggiungono i vari fogolàrs, disseminati per l'Argentina, per fare un lavoro di animazione e d'insegnamento della lingua friulana in particolare tra i bambini.

Ed uno di questi è il musicista qui presente Guido Carrara, che ci racconta la sua esperienza di insegnare il friulano in Argentina con la musica. Egli si rivolge particolarmente al mondo dei bambini, perché molto più aperto verso la musica friulana e verso le forme stesse del fantastico e dell'irreale, con cui riesce a far colpo.

Infatti il video che ci viene proiettato, il cui titolo è "I BENEANDANS DAI GRIIS" ci mostra il suo lavoro in mezzo ai bimbi di vari fogolars. Egli riesce a fondere il mondo dell'immaginario e della fantasia con il mondo della musica popolare. È un lavoro veramente esemplare.

E così nella prima serata con il film il "TIERC LION" ci siamo imbattuti nei "BENEANDANTI" ora in senso allegorico incontriamo i "Beneandants dai griis". Tutti noi, quando eravamo bambini, ci divertivamo con un sottile fuscello a far uscire dal buco il grillo dicendo: "Gri, gri salta fûr di lì!". Il mondo fanciullesco non cambia, anche se oggigiorno i grilli e i prati sono quasi un ricordo, almeno qui da noi.

E se in Argentina le maestre bonariamente chiamano i nostri animatori "benandants dai griis", significa che sentono ancora la voce della loro terra con tutti i suoi miti e i suoi personaggi fiabeschi.

Cerioli Maria all'età di 5 anni.

Ennio Buttazzoni

ERBORISTERIA CELTICA

Il nostro giovane compaesano Eros Cisilino ha pubblicato recentemente il libro "Erboristeria Celtica". È una descrizione di quello che poteva essere la medicina e l'erboristeria druidica. I druidi erano dei maghi ma anche dei matematici, dei filosofi e al tempo stesso dei medici, dei grandi sacerdoti e dei botanici, dei consiglieri di re, dei veggenti e degli esperti di diritto, degli astronomi stimati persino dalle popolazioni mediterranee.

Questo libro è una via per scoprire l'affascinante modo di vivere e di pensare della civiltà celtica che ha occupato una posizione principale nella storia dell'Europa. Inoltre offre la possibilità di avventurarsi in un breve viaggio dentro le conoscenze druidiche, costituite da un sapiente studio dei cicli, degli astri, dei simboli e, soprattutto, dei quattro elementi celtici fondamentali: l'acqua, il fuoco, la terra e l'aria.

RENDICONTO 2001 DELLA PARROCCHIA di S. CANCIANO MARTIRE IN PANTIANICCO

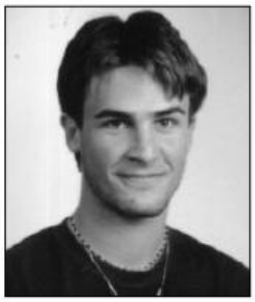
ENTRATE		
- Offerte in Chiesa	Lire	10.387.270
- Candele votive	"	2.965.050
- Offerte per servizi (battesimi, matrimoni, funerali, benedizione famiglie, animatico, ecc.)	"	22.139.000
- Entrate per attività parrocchiali (Bollettino, stampa cattolica e attività varie)	"	1.722.000
- Offerte da enti e privati (contributi vari)	"	2.769.550
- Affitto e reddito da terreni	"	10.688.546
- Giornate e collette imperate	"	3.974.400
- Entrate straordinarie	"	60.393.742
TOTALE ENTRATE	**Lire**	**115.039.558**

USCITE		
- Imposte, tasse, Assicurazioni	Lire	10.387.270
- Spese di culto (candele, ostie, vino, arredi, libri, ecc.)	"	1.577.000
- Spese gestionali (ENEL, SIP, riscaldamento, vitto ospiti, ecc.)	"	8.371.776
- Spese per attività parrocchiali (Bollettino e stampa cattolica e attività varie	"	2.729.500
- Remunerazione stipendi e contributi (parroco, Vicari parrocchiali e persone a libro paga)	"	1.966.500
- Manut. ordinaria fabbricati e acquisto attrezzature	"	2.335.450
- Contributo Attività Diocesane (lire 500 per abitante)	"	1.023.000
- Giornate e collette imperate	"	3.974.400
- Uscite straordinarie	"	87.905.000
TOTALE USCITE	**Lire**	**113.582.473**
ATTIVO	**Lire**	**1.457.085**

SPAZIO GIOVANI

a cura di Elisa - Elisabetta - Giulia - Valentina

Con questa nuova rubrica ci proponiamo di gettare uno sguardo sulla "gioventù Pantianicchese", per farvela conoscere più da vicino. Facendo anche noi parte della suddetta gioventù ci siamo accorte che, in una realtà pur piccola come quella di Pantianicco, c'è un discreto numero di ragazzi che spiccano per talento e qualità.
In questo numero vi parleremo di Davide Della Picca.
Augurandovi una buona lettura vi invitiamo a segnalarci altri giovani compaesani da annoverare tra le pagine del nostro bollettino.



Davide Della Picca ha 19 anni essendo nato il 17 febbraio 1983 a Udine. La sua carriera calcistica inizia alla tenera età di 9 anni tra le fila del Mereto Don Bosco. Attualmente milita nella Primavera dell'Udinese. Lo abbiamo incontrato e ci siamo fatte i "fatti suoi".

Come mai hai deciso di giocare a calcio e non a un altro sport?
Ho sempre giocato a pallone ma fino a 9 anni facevo atletica, poi è stato Lauro Toneguzzo, il mio primo allenatore, a convincermi a giocare in squadra, i Pulcini del Mereto Don Bosco.

Come sei arrivato a indossare la casacca dell'Udinese?
A tredici anni, dopo essere stato notato sul campo, sono stato chiamato per sostenere una selezione, la quale prevedeva una serie di provini che ho superato e l'anno dopo giocavo nell'Udinese.

Quali ritieni siano le tue qualità calcistiche migliori e quali i difetti?
Ritengo che l'altruismo sia una delle mie migliori qualità, per quanto riguarda i miei difetti potrei migliorare il senso del gol.

Tu sei un centrocampista, hai sempre ricoperto questo ruolo?
No, ho giocato anche in difesa e in attacco ma quello che preferisco è giocare in mezzo al campo.

Qual era fino all'anno scorso la tua giornata tipo?
Mi svegliavo alle 6,30 per recarmi all'Ist. Bertoni, la scuola che frequentavo, alle 13,00 terminavano le lezioni e pranzavo in albergo con i miei compagni di squadra, dalle 15 alle 17,30 ci allenavamo. Dopodiché tornavo a casa per cenare e dedicarmi allo studio.

Che studi stai facendo ora?
Solo al 1° anno di Economia e Commercio all'Università di Udine.

Come utilizzi il tempo libero che ti rimane?
Frequento i miei amici, vado al cinema e poi mi piace molto leggere libri.

Qual è il tuo giocatore preferito?
Roberto Baggio in assoluto, è fra quelli che ho potuto ammirare da vicino, ritengo che Giuliano Giannichedda sia il migliore. Ho avuto la possibilità di giocare con lui in allenamento e devo dire che prima di essere un grande giocatore è una grande persona, sempre disponibile a dispensare consigli e soprattutto non fa pesare il fatto di essere famoso.

Vedi il calcio nel tuo futuro?
Spero di continuare a giocare e anche se non diventerò un grande giocatore, mi accontenterò di giocare per divertirmi.

Una sola domanda tra quelle che gli abbiamo fatto è rimasta senza risposta: "Qual è il tuo sogno nel cassetto?", forse per timidezza o per non soddisfare la nostra innata curiosità ha risposto con un sorriso: "È un segreto!".

Brandolino Mauro, il nostro aspirante organista

C R O N A C A

DOMENICA 14 OTTOBRE 2001
Prima messa celebrata a Pantianicco dal Padre salesiano Don Angelo, che sarà collaboratore di zona.

SABATO 3 NOVEMBRE
C'è stato il 1º raduno di tutte le mietitrebbie della zona con la celebrazione della S. Messa.

DOMENICA 25 NOVEMBRE
Festa del Ringraziamento con la benedizione dei veicoli alla quale ha fatto seguito il pranzo presso il capannone della Coop. S. Luigi (buona partecipazione).

GENNAIO 2002
È DAL MESE DI NOVEMBRE CHE NON PIOVE. I PRIMI 20 GIORNI LE TEMPERATURE HANNO RAGGIUNTO ANCHE I -6º, POI C'È STATA NEBBIA E PIOGGIA.

DOMENICA 6 GENNAIO
Accensione del tradizionale "Pan & Vin" alle ore 20.30

DOMENICA 20 GENNAIO
Lustri di matrimonio a Pantianicco.

FEBBRAIO
IN MONTAGNA C'È STATA UNA GROSSA NEVICATA CON GRANDE SODDISFAZIONE DI TUTTI. IL RESTO DEL MESE È STATO NUVOLOSO E PIOVOSO CON POCHE GIORNATE DI SERENO.

MARZO
I PRIMI 20 GIORNI SONO STATI UGGIOSI, MA IL MESE È TERMINATO CON IL SERENO ANCHE SE LA TEMPERATURA È ARRIVATA A 0º.

DAL 7 AL 10 MARZO
Pellegrinaggio a Medgjugorie.

SABATO 23 MARZO
Raccolta dei vestiti usati, scarpe e borse per la "Caritas".

MERCOLEDI 27 MARZO
Ignoti vandali per la terza volta, non riuscendo ad aprile i catenacci hanno sfondato la porta della Chiesetta di S. Antonio e sono entrati: "Non c'è niente da rubare!!!"…

GIOVEDI 28 MARZO
Inizio delle celebrazioni per la Settimana Santa con la tradizionale Lavanda dei piedi presso la Chiesa di Tomba.

VENERDI 29 MARZO
Tradizionale "Via Crucis" per il venerdì Santo, quest'anno l'hanno "celebrata" Raffaele, Jan, Padre Riccardo, Tovar e Giovanni dalla Colombia.

SABATO 30 MARZO
Messa del Sabato Santo per tutte le comunità a Pantianicco.

APRILE
UN MESE ALL'INSEGNA DELLA VARIABILITÀ: SERENO, NUVOLOSO E PIOVOSO. IL GIORNO 20 C'È STATA UNA FORTE GRANDINATA.

DOMENICA 14 APRILE
Mostra Ornitologica presso il campo sportivo organizzata dalla Pro Loco. Pranzo presso il Capannone per la Laurea di Silvia Buttazzoni.

DOMENICA 28 APRILE
Cresime presso la Chiesa di Pantianicco.

Pantianicco 01.04.02 - Padre Riccardo e Giovanni in visita a Pantianicco dalla Colombia.

MAGGIO
TEMPO VARIABILE CON TANTA UMIDITÀ, LE TEMPERATURE HANNO RAGGIUNTO ANCHE I 30º.

GIUGNO
GIORNI DI SERENO PER QUASI TUTTO IL MESE CON TEMPERATURE VICINI AI 36º E UNA FORTE UMIDITÀ. IL MESE SI È CONCLUSO CON LA PIOGGIA, TROMBA D'ARIA A FLAIBANO.

DOMENICA 16 GIUGNO
Festa di S. Antonio con la tradizionale lotteria del maiale.

LUGLIO
ALTERNANZA DI CALDO AFOSO CON 35° E FREDDO UMIDO CON ABBASSAMENTO DI TEMPERATURA.

DOMENICA 7 LUGLIO
Come ogni anno si è rinnovato l'appuntamento con il "VII Memorial Christian Cisilino", con un gran riscontro da parte dei giovani del paese.

SABATO 13 LUGLIO
Si è rinnovato in piazza il tradizionale appuntamento organizzato dai giovani del paese con il "Purcit in Place". Quest'anno hanno partecipato circa 250 persone che hanno potuto godere di una piacevole serata.

DOMENICA 14 LUGLIO
Ritiro spirituale presso la Chiesetta di S. Antonio.

DOMENICA 21 LUGLIO
Pranzo per la laurea di Raffaele Brandolino. Congratulazioni all'apprezzatissimo collaboratore della parrocchia.

SABATO 27 LUGLIO
Cena "Borg di Sot".

AGOSTO
VARIABILITÀ: SOLE, PIOGGIA E AFA. UN MESE ANOMALO.

SABATO 31 AGOSTO
Presso il Capannone della Coop. S. Luigi, apprezzatissima da tutto il paese, si è svolta la cena a cui eravamo tutti invitati: Alfonsino ha voluto in questo modo festeggiare la sua quasi guarigione dopo lo spaventoso incidente.

SETTEMBRE
I PRIMI 20 GIORNI IL CIELO È STATO SERENO. IN SEGUITO HA PIOVUTO E CI SONO STATI TEMPORALI. IL MESE SI È CONCLUSO CON IL BEL TEMPO.

VENERDI 20 SETTEMBRE
Inizio festeggiamenti Sagra della Mela.

SABATO 28 SETTEMBRE
Pranzo per gli anziani presso i tendoni della Sagra.

DOMENICA 29 SETTEMBRE
Apertura dell'anno catechistico per la nostra zona pastorale.
Pranzo per tutta la comunità presso i tendoni della Sagra.

Pantianicco 2002 - La piazza dopo i lavori svolti dall'Amministrazione comunale.

I MIEI OTTANT'ANNI

Ho imparato che il mio volto
non sfiorisce con l'andar del tempo,
anzi migliora a parer mio.
Con l'avanzare degli anni
mi guardo il viso:
sono le rughe invisibili del cuore,
le accarezzo dolcemente e le nascondo
dietro un sorriso.
Ogni giorno mi sveglio con lo stupore
della vita, della natura,
di questi luoghi dove sono nata,
ogni istante mi trovo a lottare
con piccoli problemi,
con la felicità di essere ogni giorno viva
e di essere me stessa
anche se comporta qualche guaio:
ma accetto questo
cercando il lato positivo in ogni cosa.
Percorro la mia strada
consapevole della mia forza,
cammino affrontando le ripide salite
di queste montagne della vita.
Grazie Signore!

Anno 2000
Una compaesana

ANNIVERSARI

Pantianicco 19 gennaio 1957-2002
Fachin Ernesto e Manazzone Adelina festeggiano 45 anni di matrimonio.

Pantianicco 18 aprile 1942-2002
Nozze di diamante per Mattiussi Sereno e Cisilino Lida.

Pantianicco 15.10.2002 - 25º
Anniversario di matrimonio di Anna Monte e Luigino Manazzone

Pantianicco, Carnevale 2002 -sei allegri compaesani lo festeggiano degnamente: un premio a chi li riconosce!

Redazione
Buttazzoni Ennio
Cisilino Elisabetta e Valentina
Covazzi Angelo
Cragno Offelia
Della Picca Ines
Manazzone Vilmo
Molaro Isa
Toppano Elisa
Zotti Giulia

Collaboratori
Don Giovanni Boz
Bertolissi Cragno Sarita
Cisilino Aldo
Cisilino Eros
Cisilino Lida
Cisilino Giovanni
Cisilino Remigio (Canada)
Brandolino Raffaele
Manazzone Luigino

Ringraziamento

La redazione ringrazia tutte le persone che hanno contribuito all'uscita di questo giornalino offrendo la propria disponibilità, articoli, fotografie, offerte.
Un sentito ringraziamento all'Amministrazione Comunale per il prezioso contributo annuale.

VIVONO NELLA PACE DI DIO!

Consolaisi cun no
ducju vuatris
ch'j us vin volût ben.
J lassin un mont di
dolôr
par un di pâs.
Sintinûs dongja,
parce che l'amôr
al vîf par simpri.

Manazzone Maria
ved. Cisilino
anni 84 - 15.12.2001

Cisilino Cristina in Cisilino
anni 74 - 02.04.2002

Mattiussi Sereno
anni 87 - 26.05.2002

Cragno Mercedes ved.
Cisilino
anni 84 - 01.07.2002

Tonello Luciano
anni 80 - 14.09.2002

Moretton Bernardino
anni 77 - 07.10.2002

Realtà

Ecco qui la vita:
l'avevo tra le mani.
e mi è subito fuggita…
Odio il tuo potere, morte
perché ipotechi il mio domani
ma questa è la nostra sorte.
Canto te, amore
che se il trionfo della vita
e duri anche
quando è fermo il cuore.

SIGNORE, NON HO TEMPO

Sono uscito, Signore: fuori tutti andavano venivano, camminavano correvano.
Correvano le bici, le macchine, i camion, la strada, la città, tutti…
Arrivederci scusi… non ho tempo
Non posso attendere, ripasserò… non ho tempo
Termino questa lettera perché non ho tempo
Avrei voluto aiutarti… ma non ho tempo
Non posso accettare perché non ho tempo
Non posso riflettere, leggere non ho tempo
Vorrei pregare, ma non ho tempo
Tu comprendi, Signore, vero?… non abbiamo tempo…
Il bambino gioca: non ha tempo subito più tardi…
Lo scolaro deve fare i compiti: non ha tempo… più tardi…
Lo studente ha un sacco di lavoro: non ha tempo… più tardi…
Il giovane ha gli allenamenti da fare: non ha tempo… più tardi
Lo sposo novello ha la casa da arredare:
non ha tempo… più tardi…
Il padre di famiglia ha i bambini: non ha tempo… più tardi…
I nonni hanno i nipotini… non hanno tempo… più tardi…
Sono malati! Hanno le loro cure: non hanno tempo… più tardi.
Sono moribondi, non hanno…
Troppo tardi!… non hanno più tempo!…
Signore, tu che sei fuori del tempo
sorridi nel vederci lottare col tempo.
Tu sai quello che fai e non ti sbagli quando
distribuisci il tempo agli uomini.
Stasera ti chiedo di fare conscienziosamente
nel tempo che Tu mi dai,
quello che Tu vuoi che io faccia.

LAUREE

Il giorno 11 aprile 2002 presso l'Università degli Studi di Trieste si è laureata a pieni voti in Scienze Politiche **SILVIA BUTTAZZONI,** figlia di Ennio e Isa Molaro, discutendo la tesi in Sociologia dal titolo: "L'identità friulana nell'epoca della globalizzazione: un'analisi dei siti web riguardanti la friulanità". Relatore: chiar.mo prof. Giovanni Delli Zotti, correlatore: Dott. Paolo Roseano.
Per questa tesi di laurea Silvia è stata premiata da parte della Società Filologica Friulana ed è stata intervistata da Paolo Cantarutti di radio Onde Furlane. Complimenti a Silvia!

Il 9 luglio presso l'Università degli Studi di Udine, **RAFFAELE BRANDOLINO** si è laureato con il punteggio di 102/110 discutendo con il chiarissimo prof. Luca Selmi la tesi in microelettronica dal titolo: "Caratterizzazione della corrente di gate di Mosfet con ossidi di silicio ultra-sottili". Al neo dottore in Ingegneria Gestionale felicitazione vivissime per l'ottimo risultato raggiunto e "in bocca al lupo" per il futuro ingresso nel mondo del lavoro da famigliari e amici.

Il giorno 18.10.2002 presso l'Università degli Studi di Udine, si è laureato in INGEGNERIA CIVILE, **FABBRO IVANO**, figlio di Adino e Giacomini Maria, discutendo la tesi "Durabilità del calcestruzzo normale e ad alte prestazioni: modellazione degli effetti della penetrazione dei cloruri".
Relatore chiar.mo prof. Natalino Mattesco.

STEFANO BIRARDA - figlio di Mattiussi Milvia e Giuliano Birarda, si è laureato in Scienze Politiche presso l'Università degli Studi di Trieste, discutendo, con la chiarissima Professoressa Maria Paola Pagnini, la tesi in materia di geografia politica "Il Divario Digitale" con votazione finale di 110 e lode.
Al neo dottore vivissime congratulazioni e auguri da parenti e amici.

Milano - novembre 2001
RENATA CISILINO, figlia di Italo e Maria Pia ha sostenuto l'esame di stato per esercitare la professione di avvocato.
Vivissime felicitazioni e congratulazioni.

BIGOTTO MARCO, nipote di Luigina Visentini, si è laureato con voto 110 in Ingegneria Gestionale, discutendo la tesi: "Analisi di un Microsistema per la generazione di energia".
11 aprile 2002 - CONGRATULAZIONI

AI NEO DOTTORI VIVISSIME FELICITAZIONI DA PARTE DELL'INTERA COMUNITÀ DI PANTIANICCO

Matrimoni

Bisaggio Fausto e Benedetto Sara, Grions 15.12.2001

Cisilino Andrea e Giavedoni Marina, Codroipo 06.07.2002

Rocco Eugenio, Cordenons Simonetta e Rocco Emanuele - Pantianicco, 03.08.2002

Santeodoro Cristina e Uliana Eddy, Pantianicco 07.09.2002

Consentino Cosimo e Calò Federica, Carbonara Nola (NA), 02.05.2002

Manazzone Mariella e Marchese Luigino, Pantianicco 21.09.2002

Prima Comunione

Tomba 14 ottobre 2001 - Hanno ricevuto la Prima Comunione:

CANNELONGA Michele
DE MARCO Christian
DEL MESTRE Luca
DEL MESTRE Roberto
FACHIN Leonardo
MANZON Lisa
NICOLETTI Matteo
PIRON Samantha
QUERIN Giulia
TOPPANO Gessica
VIOLINO Mattia

Battesimi

Toppano Chiara di Cristian e Chittaro Raffaella
Battezzata il 29.09.2002

Rocco Emanuele di Eugenio e di Cordenons Simonetta
Battezzato il 03.08.2002

Cresime

28 aprile 2002 - Celebrante: arcivescovo Mons. PIETRO BROLLO

BARBIERI Andrea
BROTTO Federica
BRUNO Andrea
CASTENETTI Marco
CISILINO Mirko
COMINATO Genny
DE GIORGIO Stefano
DE GIORGIO Davide
D'ODORICO Giulio
FABRO Jessica
MICOLI Sara
MOLARO Michele
TONASSO Marco
TOPPANO Paolo
TOPPANO Simone
VERSACI Stefania